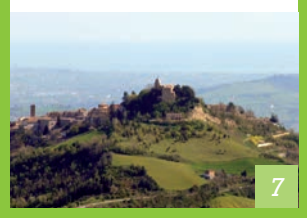
6

GMG 2016:
Verso Cracovia


7

S. Vittoria e i
Benedettini di Farfa

14

Don Piero Valentini
è salito al Padre

15

Violenze su donne:
Appello al Papa

18

Lauretano: la poesia
come energia.

LVdM

La Voce delle Marche

• Periodico di informazione e cultura fondato nel 1892

02 Agosto 2015
numero 16

• *NEL TEMPO DELL'INCERTEZZA, CERCARE LA VERITÀ È ATTO RIVOLUZIONARIO*

La Verità crocifissa

• • •

L'esperienza cristiana a confronto con una società al plurale.

L'EDITORIALE

di Nicola Del Gobbo

La verità ha un posto importante nella nostra vita. Misura la corrispondenza di ciò che diciamo ai fatti o alle necessità della logica da cui non possiamo prescindere. La conoscenza del mondo, la scienza, ma anche la vita pratica, ruotano intorno alla verità. La verità ha quindi ha una grande utilità. Eppure la verità ha anche un aspetto diverso e più ampio. La verità dei fatti non è solo utile, ma testimonia anche dell'integrità degli esseri umani.

Primo Levi scrisse che il rigore e la verità che egli traeva dallo studio della chimica, era un antidoto contro l'inquinamento delle menzogne del regime fascista.

Il poeta polacco Herbert ha scritto dell'esigenza di esattezza nello stabilire il numero di coloro che sono morti combattendo un potere inumano. Egli ha detto che in queste cose ci vuole accuratezza. Non è lecito sbagliarsi neppure di uno, poiché noi siamo custodi dei nostri fratelli, mentre l'incer-

›› 3

Poste Italiane SpA - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L.27/02/04 n.46) art.1, comma 1 Commerciale Business Ancona - Consegnato alle Poste il 28/07/2015

La Voce delle Marche

02 Agosto 2015 • numero 16

• *DIRE E DIRSI BUGIE È UN COMPORTAMENTO LEGATO ALLA SOPRAVVIVENZA*

L'inganno necessario

Dott.ssa Marzia Fratini

Dire e dirsi bugie è un comportamento molto frequente nelle persone perché profondamente legato alla natura dell'uomo e alla sua sopravvivenza, basti pensare al sistema di offesa e difesa favorito dalla selezione naturale. Ingannano i mammiferi, gonfiando il pelo per apparire più grossi. Ingannano i virus, per penetrare in altri esseri viventi e non essere riconosciuti come organismi estranei. Ingannano i pesci, con maschi che si fingono femmine per ingannare altri maschi e fecondare le uova al posto loro. Ingannano i feti che dal terzo trimestre di gravidanza producono fac-simili di ormoni per prendere il controllo dell'organismo e avere più nutrimento.
Una parte del nostro cervello inganna l'altra, praticamente sempre. Per autogiustificarsi, o per non vedere una realtà spiacevole, o per credere di essere migliori di quanto si è a volte ci si auto convince di essere peggiori degli altri e di avere qualcosa che non va. Inoltre quotidianamente aggiustiamo i ricordi del passato per apparire migliori nel presente e ci inganniamo rispetto alle informazioni che riceviamo, scartando quelle che non confermano la nostra idea, anche quando leggiamo un giornale.
Potremmo dire che l'individuo ha una capacità innata a mentire a se stesso e agli altri per la sua sopravvivenza psichica e fisica. Accanto a questa "attitudine a mentire" l'essere umano ha la capacità innata e preprogrammata di internalizzare, incorporare, assimilare, imitare ecc., lo stato di un'altra persona. Questa capacità si chiama *empatia* e i neuroni specchio costituiscono la sua base neuronale, come le più recenti ricerche neuro scientifiche dimostrano. Possiamo mentire agli altri e a noi stessi sempre ma il nostro "sentire" non mente mai.

• • •

Accanto alla attitudine innata a mentire, l'essere umana ha la capacità pre-programmata ad incorporare, ad assimilare, ad imitare lo stato di un'altra persona. Sono i neuroni a specchio.

Un attore che recita una parte se vive a pieno l'emozione che c'è dietro il suo agire porta sul palco una parte di verità e quella verità sarà sentita prima e più intensamente da chi ha provato sentimenti simili.
Empatizzare non è spiegare o studiare, ma comprendere. Rivivere soggettivamente lo stato d'animo non attraverso la conoscenza oggettiva, ma "entrando" nel vissuto altrui per condividere stando accanto, senza poter o voler intervenire e/o cambiare, senza giudicare.
L'empatia schiude a vasti orizzonti e profondi abissi di conoscenza intersoggettiva, raggiunti per mezzo della sensibilità del "compagno di strada" che vuole gettare ponti grazie ai quali procedere uno verso l'altro.
A questo livello si pone la dimensione educativa, non nell'accezione specifica dei processi formativi in cui educatore ed educando ricoprono ruoli distinti e formalmente caratterizzati, bensì in quella valenza umana che ogni autentico incontro reca con sé.
Quando ci si avvicina agli altri si sperimenta la portata etica di ogni incontro, che si fa evento educativo perché orienta a far progredire insieme se stessi e l'altro. Questo è ciò che si guadagna dai rapporti umani, nel costruire con gli altri rapporti significativi, autenticamente umani. •

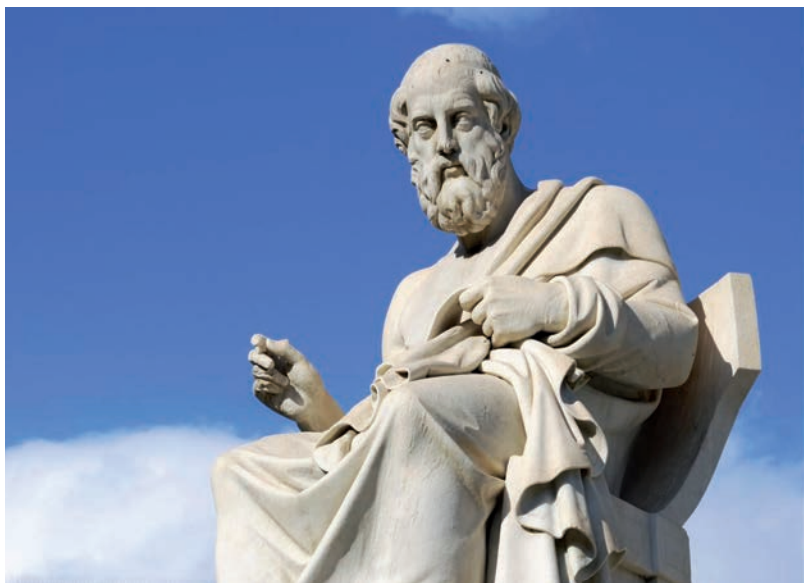
Una parte del nostro cervello inganna l'altra, praticamente sempre

02 Agosto 2015 • numero 16

L'EDITORIALE

Aletheia e veritas

Il problema del vero tra greco e latino



Quando vado a tradurre Platone trovo il termine "alètheia", che è il termine con cui gli antichi intendevano la verità. Andando poi al fondo a vedere la cosa, trovo tradotto "alètheia" con "veritas", cominciando da Cicerone e dai traduttori latini.
Mi sono reso conto che, se Platone li avesse sentiti, si sarebbe arrabbiato moltissimo. Infatti il nostro termine "veritas" non vuol dire affatto quello che era, per i greci, la verità.
Platone usa il termine "alètheia", che è il termine con cui gli antichi intendevano la verità. Alètheia, senza voler fare nessun accenno ad Heidegger, viene da *lanthano* che vuol dire "coprire". Da *lanthano* proviene Lete, che è il fiume dell'oblio, il fiume che copre. *Alètheia*, con l'alfa privativo, è il contrario di ciò che si copre: è ciò che viene scoperto. La lingua latina usa il termine *veritas*.
È un termine che proviene dalla zona balcanica e dalla zona slava, e vuol dire tutt'altro che verità. Vuol dire, in origine, "fede"; fede nel significato più ampio della parola, tant'è vero che in russo ad esempio *vara* vuol dire fede.
L'anello che gli sposi si scambiano all'altare, la fede, si chiama anche la vera, proprio perché questa origine balcanica, slava è penetrata fino da noi: la vera è la fede.
C'è una doppia verità. Da un lato la verità di fatto, ciò in cui ho fede, per cui l'assumo come vera senza nessuna riflessione critica: questa è la nostra *veritas*.
L'altra verità è la "verità di ragione", per la quale *sufficit* la ragione; la ragion sufficiente, distinta dalla verità di fatto.
Ecco le due verità: l'una è una fede, che è una cosa, e quindi dovrebbe entrare in tutto un altro ambito; l'altra è quella logica che scaturisce attraverso il saper pensare: si scopre la condizione che permette di definire la cosa e quindi questa diventa vera nel giudizio, nel *logos*, nel ragionamento che la viene determinando. •

» 1

tezza sui dispersi inclina alla concretezza del mondo, offusca la verità del male, spinge verso l'indifferenza. Qui la verità è fedeltà verso gli esseri umani e la falsità non è un mero errore nella rappresentazione delle cose, ma è una forma di tradimento.
Il posto della verità nella fede cristiana è di questo tipo. Dio è verità poiché è fedele a ciò che promette, alla sua parola che promette salvezza. Ma la verità di Dio va oltre il bene umano. Non è la fedeltà agli esseri umani, ma a Dio stesso.
La verità di Dio può dunque illuminare la visione umana, ma la può anche accecare, come è accaduto nella lunga storia di conquiste e di morti, nel nome del Dio cristiano.
La verità non è qualcosa che si possiede, un oggetto di cui si possa disporre. Ma è qualcuno da cui lasciarsi possedere. Un mistero più grande a cui consegnarsi. Per questo non si dispone della verità, la si osserva. Servire la verità è l'atto più onesto che la nostra intelligenza, la nostra ragione possa compiere. Significa infatti corrispondervi, non dominarla. Significa restare in un atteggiamento di stupore e di umiltà davanti agli altri e davanti alla vita. Ogni persona diventa importante perché è portatrice della verità.
Se uno pensasse di possedere la verità, allora considererebbe gli altri come superflui rispetto alla sua ricerca. Se invece sa che la verità lo supera sempre e che ne è servo, allora chiunque è in qualche modo un messaggero della verità. La fatica è ascoltarlo e ascoltare la voce del profondo, che, attraverso di lei o di lui, raggiunge ciascuno di noi.
In ebraico, la lingua dell'Antico Testamento, non esiste la parola "verità". Verità in ebraico si dice *emet*, che significa fedeltà. In greco, verità si dice *aletheia*. *Aletheia* letteralmente viene da *lantano*, che significa nascondo, con l'*alfa* privativa davanti significa "tolgo il nascondimento", "esibisco alla visione". Dunque per il greco la verità è qualcosa che si vede e, nella visione, si possiede. Tant'è vero che l'*idea* viene da *id orao*, che significa appunto vedere. Allora qual è il rischio delle due visioni, delle due concezioni della verità?
Quando si concepisce la verità come visione, la si concepisce anche come possesso, come dominio.
Se conosco la verità, domino la verità e dunque ho il diritto anche di giudicare il mondo e la vita secondo la verità che penso di possedere. E questo produce violenza, il dominio che nasce da questa presunzione nella verità.
Ciò è più difficile che avvenga nella concezione ebraica, dove, essendo la verità un rapporto, io devo continuamente corrispondere all'altro. L'altro cioè non è qualcosa, o anche qualcuno, di cui disporre, ma, anche, qualcuno a cui corrispondere. Questo non significa che nella concezione ebraica non si possa produrre violenza. Ci sono tante scene, della storia biblica, in cui la violenza si esprime. Ma significa però che la concezione dell'*emet* fa essere più attento a corrispondere all'altro.
Trovo più congeniale la concezione di una verità che è relazione, fedeltà, persona che si rivela pian piano. Il Cristianesimo infatti è religione della *apocalipsis*. È questa una parola greca che in latino si traduce *re-velatio*, rivelazione, e che in realtà significa due cose. *Re-velare* vuol dire togliere il velo, ma anche ispessire il velo, renderlo più denso. Tale concezione originaria libera da ogni riduzione ideologica del Cristianesimo. Il Cristianesimo cioè non è un'ideologia. Il Cristianesimo è sempre comunicazione dell'Altro a noi, la rivelazione in Cristo, la parola in Dio, ma è anche un più alto tacere di Dio. È la parola attraverso la quale entrare negli abissi del mistero.
C'è un mistico, Giovanni della Croce, che scrive: "Il padre pronunciò la parola in un eterno silenzio ed è in silenzio che essa deve essere ascoltata dagli uomini". Questo è il riscoprire la verità: un Dio che si dice e che si tace. Questo dona alla fede dei cristiani una grande libertà dalla presunzione e dall'intolleranza, che sono malattie sempre possibili in un'esistenza di fede. Quando tutta la vita si ha a che fare col sacro, col religioso, si rischia anche di sentirtsene un po' proprietari e padroni. Non servi. La storia dimostra come l'intolleranza e la violenza spesso siano state motivate anche da scelte religiose. Il che è una contraddizione radicale, almeno col Vangelo cristiano. Ecco perché dovremmo avere sempre la coscienza di una verità che ci supera, di una veritià che chiede ascolto e contemplazione. Di una verità da servire e a cui essere fedeli. •

La Voce delle Marche
02 Agosto 2015 • numero 16

• *DON MARIO BLASI, UOMO DELLA PAROLA, UOMO DELLA VERITÀ*

L'ascolto come cammino verso la Verità

Paolo Iommi

Colgo volentieri l'occasione offertami da questo numero de *La Voce delle Marche* dedicato alla verità per ricordare un aspetto del ministero pastorale di don Mario Blasi, (mio parroco fino al 26 Luglio 2008, giorno in cui il Signore lo ha voluto con Sé) di cui non vorrei si perdessero le tracce.
Don Mario amava, con estrema umiltà, definirsi "un parroco di campagna", ma per le anime affidate alle sue cure, quali che fossero le provenienze o le "estrazioni sociali", nutriva un sogno ambizioso: che tutti i fedeli potessero scoprire e valorizzare la ricchezza e la profondità della Parola di Dio, per accostarsi ad essa con fiducia e uscirne rafforzati nella fede.

• • •

Da don Mario ricevevo l'incarico di ricercare in libreria le novità sugli ultimi svilippi dell'esegesi e della teologia.

Ordinato sacerdote nel 1962, don Mario ha vissuto il rinnovamento conciliare da giovane prete, formando la propria impostazione pastorale sui principi della *Dei Verbum*, la Costituzione sulla Divina Rivelazione che ha aperto i tesori racchiusi nella Sacra Scrittura oltre i confini clericali. E per un giovane prete fresco di studi non fu affatto scontato rivedere e mettere in discussione la propria formazione integrandola, o addirittura sconvolgendola, con le "moderne" proposte conciliari, per così dare voce alla Parola, che finalmente il popolo di Dio ora poteva assaporare proclamata in lingua italiana.
Comunicare la Parola per don Mario voleva dire *in primis* studiarla, investendo, nel senso più nobile del termine, sui libri, e popolando copiosamente una biblioteca sempre vissuta, in cui non esistevano angoli dimenticati e soggetti all'impolveramento.
Ricordo che molto spesso, quando frequentavo Ancona per motivi di studio (e ad Ancona c'era una fornitissima libreria cattolica) ricevevo da don Mario l'incarico di esplorare le ultime novità per poi procedere all'acquisto. Non lasciava mai la Parrocchia, ma curava molto l'aggiornamento, frequentando ogni anno la "Settimana biblica per il clero" dell'Associazione Biblica Italiana, sempre animata dai più grandi specialisti in campo esegetico.
Ma quanto don Mario apprendeva attraverso lo studio non era custodito gelosamente per sé, o vissuto in circoli privati, ma era la base solida da cui era solito partire per

Don Mario Blasi

il suo annuncio di Gesù Cristo nei luoghi in cui ha svolto il suo ministero: Loro Piceno inizialmente, e poi Mogliano.
Le sue omelie erano esclusivamente basate sulla spiegazione delle letture; non aveva l'abitudine di inserirvi altri commenti e mai alcuna divagazione, perché, come amava spesso ripetere, "ognuno, tornando alla propria casa, ha il compito di rimeditare quanto ha ascoltato".
Ricordo con nostalgia, e posso definire di altissimo livello, gli incontri del venerdì, nella casa parrocchiale, in cui don Mario spezzava scientificamente la Parola, in una lettura continua, senza saltare neanche una virgola, affrontando e comunicando con grande passione libri per nulla semplici, come ad esempio Esodo, Apocalisse, Giobbe, Giovanni. Ricordo ancora, a distanza ormai di più di trent'anni, l'intensità degli argomenti trattati e le tante domande che nascevano nei presenti, alle quali era sempre la Parola di Dio, e non quella di don Mario, a dare la risposta definitiva. Quella casa era sempre aperta, in ogni stagione; ricordo che gli incontri non venivano rinviati per nessun motivo, e si svolgevano anche se c'era la neve. Tutti i parrocchiani erano caldamente invitati a partecipare, perché non è possibile nutrire la propria fede senza l'ascolto assiduo della voce di Dio; ma con tristezza debbo riconoscere che il gruppo non è mai stato molto numeroso, e molti, nel tempo, non sono riusciti a portare a termine il percorso.

• • •

Quanto don Mario apprendeva attraverso lo studio non era per sè, ma era la base per annunciare la verità di Cristo risorto.

È questa la dimostrazione che la Parola di Dio coincide con la Verità: la verità è quasi sempre scomoda, perché ha l'ardire di mettere a nudo i nostri difetti, e davanti a ciò, vigliaccamente, la strada più breve è sempre quella di fuggire.
Grazie don Mario, perché ci hai aiutato a crescere, con la Parola, nella Verità. •

• COS'È LA VERITÀ? GESÙ NON RISPOSE A PILATO, MOSTRÒ LA VERITÀ MORENDO IN CROCE

La verità è una Persona

La verità è Cristo, l'uomo-Dio. Diciamolo senza paura. Lui stesso lo ha rivelato: "Io sono la via la verità e la vita", (Gv 14,6). Non c'è forse nei Vangeli una forma più alta e più completa della definizione che Gesù dà di se stesso. È una sintesi della sua missione e della sua identità. Ed è detta per noi, perché possiamo trovare in Lui l'unica e la più sicura via al Padre: "Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me".
Gesù rivela con le sue parole ciò che egli è in se stesso, e per ogni uomo e donna di questa terra.
In che modo Gesù ci rivela che egli è la verità?

• • •

La carità nella verità vede urgente ricomporre un intero che sia di nuovo l'uomo del giardino terrestre.

Dandone testimonianza con la sua vita e il suo insegnamento.
"Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità" (Gv 18,37). Verità che, attribuita da Gesù a se stesso, significa la sua persona, la sua Parola, la sua opera. Noi viviamo secondo la verità, noi siamo verità in quanto siamo la Parola di Gesù. Ma se Gesù è la via nel senso che egli è la verità, egli è la via anche essendo per noi vita. "Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza" (Gv 10,10). Nutrendoci di lui, che si è fatto pane nell'Eucaristia, oltre che con la sua Parola, cresce in noi Cristo. A nostra volta, questa vita che è in noi dobbiamo comunicarla, per non farla spegnere, con l'unico modo che Gesù ci ha insegnato: facendone dono.
"Preparate la via del Signore" (Lc 3,4), gridava il Battista nel deserto di Giuda, riecheggiando il profeta Isaia. Ed ecco colui che si presenta come il Signore-Via, come Dio fattosi uomo perché noi accedessimo al Padre attraverso la sua umanità.
Ma che via ha intrapreso Gesù? Figlio di Dio, che è Amore, è venuto su questa terra per amore, è vissuto per amore, irradiando amore, donando amore, portando la legge dell'amore, ed è morto per amore. Ma l'amore che Gesù ha vissuto e portato è un amore speciale, unico. Non è filantropia, né semplicemente solidarietà o benevolenza; neanche pura amicizia o affetto; e non è nemmeno solo non-violenza. È qualcosa di eccezionale, di divino: è l'amore stesso che arde in Dio. A noi Gesù ha donato una fiamma di quell'infinito incendio, un raggio di quell'immenso sole: amore divino, acceso nel nostro cuore col battesimo e con la fede, alimentato dagli altri sacramenti, dono di Dio, che domanda però tutta la nostra parte, la nostra corrispondenza.
Tale verità di un Dio che si fa crocifiggere richiama l'unità della persona. La verità che si fa crocifiggere per ridare dignità ad ogni uomo, sia esso anche un ladrone, dà significato ad ogni uomo nella sua interezza. In questa verità allora bisogna ricomporre l'uomo integrale. Per far questo scrive Papa Benedetto XVI in Caritas in veritate si "richiede una visione trascendente della persona che ha bisogno di Dio: senza di Lui lo sviluppo o viene negato o viene affidato unicamente alle mani dell'uomo che cade nella presunzione dell'autosalvezza e finisce per promuovere uno sviluppo disumanizzato".
La carità nella verità vede urgente ricomporre un intero che sia di nuovo l'uomo del giardino terrestre: in cui ad esempio, fede e ragione si sostengano e si allarghino a vicenda, i regni di Dio tornino ad essere uno, l'anima e il corpo non si ignorino tra loro, l'individuo non si viva come una realtà gettata nel mondo ma come parte di un insieme non massificato e più in generale l'uomo non tratti Dio da nemico.
Tali scissioni, all'origine della modernità, necessitano di essere risignificate anche nella sfera sociale della vita a partire da un centro. Questo centro non può essere costituito dall'economia in sé benché essa ne abbia avuto la pretesa.
Dall'Incarnazione del Figlio di Dio in poi, la verità intorno a cui ricostruire la persona è offerta a tutti: in Cristo, Dio e l'uomo non sono scissi e separati tra loro. Per questo l'annuncio di Cristo è il primo e principale fattore di sviluppo (cfr. Caritas in Veritate n.8).
La verità irriducibile, mai apparsa nella storia umana è costituita dal fatto che Dio si è fatto uomo, rendendo così la vita dell'uomo concreta via di salvezza.
Tale salvezza consiste sia nell'assunzione dell'umanità in Dio che nell'apertura dell'umanità al mistero di Dio, il quale è anche l'unico in grado di riscattarla dalla sua insensatezza.
Che cos'è la verità?
Ha chiesto Pilato a Gesù. Gesù non ha risposto con le parole. È salito sulla croce, simbolo di unione tra il cielo e la terra. È la verità ferita, crocifissa, sanguinante. È la Verità che non può che far bene ad ogni persona. •

La Voce delle Marche

02 Agosto 2015 • numero 16

• A UN ANNO DALLA GMG LE DIOCESI POLACCHE PREPARANO L'ACCOGLIENZA

Verso Cracovia 2016

Daniele Rocchi

Ventisei luglio 2015: manca un anno alla Giornata mondiale della Gioventù di Cracovia (26-31 luglio 2016), quando la Polonia diventerà un grande ''Campus Misericordiae'', campo della Misericordia, formato dalle sue 44 diocesi (e 10mila parrocchie), ognuna delle quali si trasformerà in un luogo biblico. Betania, Monte delle Beatitudini, Golgota, Cana, Giordano, Monte Carmelo, Canaan, Mamre, Getsemani, Galilea… Gli oltre due milioni di giovani attesi da tutto il mondo abiteranno questi luoghi con i loro coetanei polacchi sperimentando il tema della Gmg, racchiuso nelle parole di Matteo: ''Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia''.

È questo il solco pastorale della Gmg polacca, come più volte ripetuto dal cardinale Stanislaw Dziwisz, arcivescovo di Cracovia: ''Rimettere in moto le parrocchie, far uscire i movimenti ecclesiali da se stessi, incontrare i giovani che sono fuori dai nostri ambienti, privilegiare tra essi i più poveri, imprimere un'impronta cristiana sull'atmosfera della nostra epoca''.

A un anno dall'inizio della Gmg, in questo Campo della Misericordia che è la Polonia, si lavora alacremente anche per preparare ''I giorni nelle diocesi'' (20-25 luglio) che precedono il programma papale.

La Polonia si prepara ad incontrare i giovani di tutto il mondo per la GMG

Bielsko-Zywiec. ''Un appuntamento storico e speciale'', spiega al Sir don Piotr Hoffman, coordinatore della Gmg per la diocesi di Bielsko-Zywiec, a 100 chilometri da Cracovia. La diocesi polacca si appresta a ospitare oltre 10mila pellegrini, 2.500 dei quali italiani di Venezia, Padova, Monopoli e Bari. Per tutti Bielsko sarà il Monte delle Beatitudini dal quale, dice il sacerdote, ''guardare uno dei luoghi più significativi della recente storia mondiale, il campo di sterminio di Auschwitz.

Ai pellegrini che verranno durante i giorni nelle diocesi daremo la possibilità di pregare e riflettere sul senso della sofferenza e del male ma con lo sguardo rivolto a Dio''.

Non meno significative saranno le visite al santuario di Czestochowa e a Wadowice, città natale di san Giovanni Paolo II, l'ideatore delle Gmg. ''Sarà un'accoglienza nel suo nome'' conclude don Hoffman, certo che ''ogni evento offerto ai pellegrini in arrivo lascerà il segno''.

Katowice. ''Accenderemo un grande fuoco come segno della Misericordia di Dio e ci scalderemo. Faremo indossare ai giovani uno scapolare, un abito della Madonna che simboleggia la speranza che Dio ci custodisce e alla fine faremo una grande festa sotto le stelle, ricordando san Giovanni Paolo II''.

L'arcidiocesi di Katowice si prepara a diventare il ''monte Carmelo'' per ricevere i pellegrini in arrivo, ''almeno 20mila da Italia, Francia, America, Messico e altri Paesi'', per la Gmg con grande impegno, come rivela il coordinatore della Giornata, don Marcin Wierzbicki. ''Aspettiamo moltissimi italiani, 8mila, da Milano, Gorizia, Termoli, Mantova, Verona, dalle Marche e dalla Campania. Saliremo nel parco di Chorzow e sulla collina presso il santuario di Nostra Signora di Piekary ricorderemo gli eventi del monte Carmelo e del profeta Elia che lottò contro i sacerdoti del dio Baal, così come narrato nella Bibbia''.

Włocławek. Tra le diocesi più attive non poteva mancare quella di Wloclawek (luogo biblico della Misericordia), nel cui territorio è nata Santa Faustina - Głogowiec è la sua città natale - l'apostola della Divina Misericordia.

Una diocesi, quella situata nel centro della Polonia, ''ricca di santi - rivela Marta, una delle giovani volontarie che si stanno adoperando per organizzare l'arrivo di circa 4mila pellegrini tra i quali molti italiani - a Zdunska Vola è nato Massimiliano Kolbe, e di martiri, come il sacerdote ucciso sotto il comunismo e oggi Beato, Jerzy Popieluszko. Con i giovani pellegrini vivremo il Giorno della Misericordia e la visita ai luoghi di santa Faustina. Chi vorrà prepararsi al meglio per l'incontro con Papa Francesco non può fare a meno di venire da noi'', conclude sorridendo la volontaria.

Wroclaw. Da Giovanni Paolo II fu definita la ''città degli incontri'' e lo sarà certamente anche per la prossima Gmg quando vi arriveranno 50mila giovani, tra i quali anche 2mila italiani.

''Potranno godere della nostra ospitalità - dice con orgoglio don Piotr Wawrzynek, coordinatore locale della Gmg - e di un programma ricchissimo di eventi anche perché nel 2016 la città sarà Capitale europea della Cultura. Concerti, eventi culturali, sportivi, musicali si alterneranno a tempi di incontro e di preghiera. Qui i giovani potranno davvero incontrare Gesù come accadde in Galilea oltre duemila anni fa!''.

E mentre le diocesi polacche si preparano al meglio, il Servizio nazionale Cei per la pastorale giovanile inaugurerà il 26 luglio un sito dove ci saranno tutte le informazioni necessarie all'iscrizione dei pellegrini, ma anche approfondimenti sui temi e materiali scaricabili per organizzare incontri o prepararsi al cammino verso questo grande appuntamento. Che il countdown abbia inizio! •

• *SANTA VITTORIA IN MATENANO: LA STORIA, IL CAPPELLONE, IL CULTO DELLA SANTA*

Fu roccaforte dei monaci benedettini di Farfa

Crocetti Giuseppe
e Settimi Giovanni

Santa Vittoria in Matenano è la cittadina, situata a 650 metri sul mare, in provincia e diocesi di Fermo che fu per i monaci benedettini di Farfa la capitale dei loro possedimenti nel Piceno, nel medioevo. Qui, più che altrove, troviamo strettissimo legame tra i monaci benedettini e l'influenza del potente priore-abate nelle vicende politiche e sociali delle Marche dell'epoca. Nella valle della Tenna, salendo, per la strada provinciale Matenana, da Servigliano, verso il centro urbano santavittoriese, ci si presentano le mura di cinta e la Torre di Palazzo, e l'arco gotico, che un tempo costituiva l'ingresso al paese dalla porta di S. Salvatore. La torre e le mura di cinta furono costruiti dall'abate Oderisio (1235-1238), nel tempo che egli rivestì la carica di Podestà santavittoriese, per elezione del consiglio del libero Comune. Lo stesso abate comprò una casa per trasferirvi gli uffici comunali. La cittadina di Santa Vittoria fu sempre sottomessa al Papa, anche in momenti difficili, senza aderire a particolari fazioni. In alto, tra il verde di olmi, cerri e cedri, l'occhio è rallegrato dalla visione di due costruzioni monumentali, poste in magnifica prospettiva; al vertice del Matenano il Cappellone, e, poco più in basso, a sinistra, la torre e la facciata della Chiesa Collegiata, santuario di santa Vittoria vergine e martire.

IL CAPPELLONE

Sul Matenano, l'abate farfense Raffredo (928-936) aveva costruito una grande chiesa, che doveva ricordare ai monaci la basilica di S. Maria di Farfa, dalla quale questi erano partiti. La basilica del Matenano all'inizio fu anch'essa dedicata a S. Maria. Nei documenti successivi è chiamata chiesa di Santa Vittoria a motivo del sarcofago delle reliquie della santa martire. Vicino alla chiesa-santuario fu costruito il monastero, a fianco del castello. Nel secolo XIV la chiesa fu molto rimaneggiata e vi si introdussero elementi gotici, come si riscontra da quanto rimane del monumentale Cappellone e dalla data incisa nella pietra che si conserva nell'interno: 1368. Un secolo più tardi fu la affrescata dal buon pennello dei santavittoriesi Giacomo di Cola (pagamento anno 1471), e Marino Angeli.

S. Vittoria in Matenano: panorama con "Il Cappellone"

Quest'antica chiesa poi, a causa di frane e di terremoti, fin dal secolo XVI minacciava rovina, specialmente dalla parte della torre che si affacciava sulla rupe tufacea. Più volte fu restaurata e consolidata, finché nel 1771 si decise di demolirne gran parte e costruirne un'altra nuova in luogo più sicuro. Tuttavia, per munificenza della signora Vittoria Perfetti furono conservate le ultime due campate della navata sinistra dell'antica chiesa, ove si conserva ancora l'affresco della Crocifissione. Verso quel dipinto lei aveva una particolare devozione.
Fu conservata parte della cappella del SS.mo Sacramento, ove erano affreschi riguardanti l'Eucarestia e l'altare maggiore. I materiali edilizi dell'antica chiesa sono nelle mura dell'attuale chiesa della Resurrezione, detta più comunemente *Il Cappellone*: chiesa-oratorio quadrangolare con altare barocco e statua del Cristo risorgente, in gesso, appoggiato alla parete di nuova costruzione. Nel volto sopra il presbiterio affreschi seicenteschi di tema Eucaristico, riquadrati in cornici dello stile dell'epoca. Gli stucchi sono di Domenico Malpiedi di San Ginesio e le pitture di Francesco Braschi. A sinistra, per una piccola porta, si accede la cappella romanico-gotica, affrescata, come già detto. Vi si conservano capolavori d'arte quattrocentesca: l'Annunciazione, la Strage degli innocenti, la Crocifissione, la *Dormitio virginis*; scene drammatiche, contornate da figure di evangelisti, di dottori e degli altri santi.

L'OPERA DEI FARFENSI

Dall'alto lo sguardo coglie Montefalcone, Force, Montelparo che con i loro territori costituirono per vari secoli il governo farfense nelle Marche, insieme con altre proprietà sparse in circa quaranta Comuni della provincia di Fermo, Ascoli e Macerata, dai Sibillini al mare Adriatico, dal fiume Tronto al Chienti, lungo le fertili vallate dell'Aso e del Tenna. Questi vasti territori costituivano uno Stato che si incuneava tra i Contadi di Ascoli e di Fermo, tra il ducato di Spoleto e quello di Camerino, e amministrava per proprio conto la giustizia, in primo e secondo grado, a tutti i suoi sudditi. Santa Vittoria in Matenano, nel medioevo, era giuridicamente la succursale di Farfa, cioè il centro amministrativo della parte del dominio farfense sul versante orientale degli Appennini centrali.
Era la capitale quando l'abate teneva la sua curia nel magnifico monastero del Matenano. Quando invece l'abate risiedeva a Farfa, a Santa Vittoria teneva un Preposito o Priore, che faceva le sue veci nel governo di oltre duecento chiese del dominio, e un Giudice che, in suo nome, amministrava la giustizia. Questo diretto dominio degli abati farfensi finì nel 1261, per decreto di Papa Urbano IV. Il "Presidato farfense" amministrava la giustizia in appello ed esercitava un coordinamento amministrativo su molti comuni. Basti pensare che le navi, le quali salpavano da Ancona verso l'oriente, dovevano ottenere il salvacondotto, o lasciapassare, dal preside che risiedeva sul Matenano. Il Card. Egidio Albornoz, nel riordinamento delle Marche nel sec. XIV, delimitò i poteri e i confini del Presidato farfense, che giuridicamente svanì sul finire del sec. XVI, quando Sisto V nel 1586, ne trasferì da sede a Montalto delle Marche, sua patria.

CULTO A SANTA VITTORIA

I sudditi residenti nei comuni dipendenti salivano al Matenano, per pagare i tributi; per acquisti vari e scambi di merci nelle celebri fiere di ogni mese ed in quelle, molto frequentate, del 23 dicembre e del 20 giugno che duravano tre giorni; per cause civili e penali; per tutti gli atti amministrativi. Per i devoti era d'obbligo la visita al santuario. Altri erano spinti dalla fede religiosa o dal bisogno di chiedere grazie particolari. Così si diffusero ovunque la conoscenza e la devozione a Santa Vittoria, e il ricorso alla sua efficace protezione divenne sempre più frequente in ogni paese del fermano. Ne fanno fede le chiese costruite a Mogliano, Fermo e Offida, gli affreschi di Patrignone, Monteleone e Magliano di Tenna, eseguiti, secondo l'uso dei tempi, come ex-voto per grazie ricevute. Per cui, nel volger di pochi secoli, il culto verso questa santa Martire fu esteso a tutta la Diocesi di Fermo, fin dal sec. XIV con ufficio e lezioni proprie. C'è da notare poi che l'Abate di Farfa e il Priore di Santa Vittoria, nel medioevo, erano esenti dalla giurisdizione territoriale dei vescovi, e nella esenzione coinvolgevano anche le popolazioni esistenti nei loro possessi, in quanto essi stessi provvedevano all'assistenza spirituale dei fedeli dei loro luoghi. L'abazia di Farfa per privilegio pontificio non fu soggetta ad alcun vescovo. Il monastero del Matenano, che ne era la sede vicaria, usufruì degli stessi privilegi dell'abazia madre. Vi risiedeva un Priore, che, in assenza dell'abate, conferiva le nomine beneficiali con cura d'anime, nominava i rettori di chiese, assegnava i canonicati, e simili. •

BREVE

Amandola ricorda la gloriosa Ferrovia Mare-Monti

Grande pubblico alla Serata in Stazione, tradizionale appuntamento di Italia Nostra per ricordare la vecchia Ferrovia Porto San Giorgio - Fermo - Amandola (1908-1956), svolto domenica scorsa per la prima volta ad Amandola (FM).
Molto suggestivo lo scenario: l'ex stazione capolinea della pregevole infrastruttura, realizzata dall'ingegner Ernesto Besenzanica per collegare i monti azzurri al mare, ha fatto da cornice al caloroso pubblico giunto da vari centri della Provincia di Fermo e dalle vicine zone del maceratese e dell'ascolano.
Il gruppo folk "La Mannola" e la Compagnia teatrale dialettale "Gli Indimenticabili" hanno divertito gli spettatori con scenette, sketches, stornelli, canti, balli e musiche della tradizione popolare, e hanno fatto rivivere, con tanta nostalgia, l'epoca de "lu Trinittu", facendo sognare le nuove generazioni. A rallegrare la serata (almeno 150 i partecipanti) con poesia e prosa nel dialetto fermano ci hanno pensato Elvira Parlatoni, Franco Ciucani e Angelo Ciuccarelli, attori della Filodrammatica "Firmum".
Molto soddisfatto della manifestazione il Sindaco del capoluogo montano Adolfo Marinangeli, che ha annunciato l'acquisizione della stazione (di prima classe, come quelle di Porto S. Giorgio e Fermo) dal demanio e la possibilità di allestirvi un museo della ferrovia. •

• *PORTO S. GIORGIO: DANTE, LA SIBILLA, IL MARE E LE COLLINE*

Fiducia, memoria, progetto

Adolfo Leoni

Lo smeriglio si alza improvviso. Tocca le vette del Bove e della Priora. Rasenta Montefalcone e Monte Rinaldo. Plana su Pedaso e Porto Sant'Elpidio...
Ho usato l'immagine del falchetto per raccontare la nostra terra: geografia e storia, pittori e gente del lavoro. Quasi una lettera aperta, inviata a destinatari multipli.
Giovedì 16 luglio, sette del pomeriggio, mare piatto, afa incalcolabile. Meet in Villa ha scelto per noi la Villa delle Rose, "Canossiane" per tutti.
Con "Dante, la Sibilla, il mare e le colline": titolo pretenzioso. Ancor di più se addizionato all'incontro serale con il prof. Salvatore Abbruzzese, che parlerà dell'Italia in transizione. Ciò che unisce però è il cammino che, spiega Giovanni Zamponi recitando l'Alighieri, è un ritrovare la strada di casa.
Pasqualino Virgili legge il Canto XXXII della Commedia, "la pausa riposante" prima dell'ultima ascesa, prima della visione suprema.
Il prof. Abbruzzese insegna sociologia a Trento, storica università. Lo presenta Massimo Valentini presidente della Fondazione San Giacomo della Marca. Il prof. studia l'Italia e dice: un ciclo si è chiuso, un cammino va ripreso.
Molto c'è da cambiare: la burocrazia è esasperata, il sistema sanitario e quello scolastico fanno acqua, un certo tipo di welfare non tiene più.
Siamo all'irresponsabilità generale, acuitasi negli ultimi anni.
Fino all'altro ieri l'Italia è prosperata nonostante il malcostume crescente. Come mai?
Grazie alle "eccellenze". Le chiama proprio così: non sono i vip delle pagine patinate dei periodici o dei salotti tv. Le "eccellenze" sono le singole persone che hanno continuato la loro vita quotidiana nelle imprese, nei campi, nelle scuole, nelle famiglie, con senso di responsabilità. Sembra l'artigiano di Peguy: costruiva la sedia migliore perché era nella natura del suo lavoro fare cose egregie.
Soggetti mai autoreferenziali, capaci invece di ascolto, novità, comprensione.
Abbruzzese parla della triade: fiducia, memoria, progetto.
Fiducia nella realtà che pone sempre domande che aiutano a maturare; memoria di quanto costruito nell'Ottocento e Novecento: cooperative, società di mutuo soccorso, banche popolari, enti solidali, di cui si sta perdendo il ricordo; progetto, infine, come desiderio insopprimibile di costruire e lasciare ai posteri.
Una società è libera, spiega Abbruzzese, non solo quando paga le tasse, ma quando viene messa in condizione di operare. Le "eccellenze" vanno riattivate e valorizzate. Togliendo di mezzo gli intralci sempre maggiori. C'è stato anche un occultamento. L'economia moderna è vissuta di crisi successive, che sono l'occasione di un mutamento. Da tener presente.
È il soggetto che deve contare: l'io in azione e in relazione. Le soluzioni non vengono dalle tecniche, da quello che il papa definirebbe il "paradigma tecnologico". Vengono dalle persone che non vanno ridotte a dato economico, psicologico o sociologici. È molto di più.
Abbruzzese chiude con Ralf Dahrendorf: in una società complessa e con l'aumento delle opportunità occorrono criteri di scelta e "ancoraggi" sicuri.
È arrivata una brezza dal mare.
Si sta meglio. In tutti i sensi. Il cammino è ripreso. La trama riallacciata. •

P.S. Giorgio: Meet in Villa

• *IL RICORDO DI UN FERMANO DI QUALITÀ, DA NON DIMENTICARE - SECONDA PARTE*

Marcello Seta, docente garbato, deciso, ironico, pungente

Giovanni Zamponi

Il mondo atomico e sub-atomico, insomma, si va così allontanando dal mondo quotidiano, le stesse sue forme accidentali o apparenti (per le sostanziali il problema è ancora più grave) risultano sempre meno "visibili" allo sguardo della constatazione e dell'immaginazione, e anche della speculazione filosofica tradizionale, pur se matematicamente sostenibili.
Questa situazione d'indescrivibilità *secundum imaginationem* della natura, di una sua quasi evanescenza oltre i sipari della matematica e di enigmatici esperimenti, di una sua finale non corrispondenza con la narrazione che ne fa la stessa scienza, si fa vieppiù problematica con l'avanzamento della meccanica quantistica che trova un primo luogo nella meccanica ondulatoria di De Broglie (1923 e seguenti).
Sarà poi Erwin Schrödinger che, partendo dai lavori dello stesso De Broglie, di Einstein e di Hamilton, giungerà a formulare la sua famosa equazione. Nel 1927 il "principio d'indeterminazione" enunciato da Heisenberg sancisce l'impossibilità della conoscenza simultanea della posizione e della quantità di moto di una particella in movimento. E nel 1930 Dirac propone l'esistenza dell'antimateria.
Come si vede, un mondo subatomico cangiante, inafferrabile, forse addirittura inesistente al di fuori dell'osservazione sperimentale, come sembra asseverare la cosiddetta Scuola di Copenhagen, con a capo Niels Bohr. Idea, questa, poco gradita ad Einstein, il quale, nel frattempo aveva elaborato la teoria della relatività ristretta (1905) e poi quella della relatività generale (1916).
Nello stesso anno in cui Seta si laurea, a Roma consegue la cattedra di Fisica Teorica Enrico Fermi, leader di quel gruppo di giovani fisici denominato poi "I ragazzi di Via Panisperna" che tanti risultati ottennero – teorici e sperimentali – e tanto lustro diedero alla fisica italiana, fornendo un cospicuo contributo all'avanzamento della fisica mondiale.
Marcello Seta vive tutto questo già da studente e poi da neolaureato. Credo che i paradossi della meccanica quantistica – come quello del gatto di Schrödinger –, oltre che interessarlo e affascinarlo, lo divertissero anche.
Non per nulla, quando enumerava le particelle elementari, ve ne annoverava – stando a come mi è stato raccontato – una di sua definizione: il "nientone". Quasi a prendersi gioco della serietà dell'opzione di Bohr, secondo cui, come detto, nessuna realtà ha luogo prima dell'osservazione, e quindi della sua "creazione", in qualche modo, da parte del soggetto osservatore. In più, i quanti sono quanti di che cosa? Dei campi, si dice. Ma campi di che cosa? E via di seguito.
Non sorprenderebbe se alla fine ci fosse proprio il "nientone". Che però non può esserci perché dal niente niente si genera. E certo il suo sorriso e la sua inquietudine si placavano e si distendevano con il ricorso alla Filosofia Prima.
In effetti, tutte queste dispersioni e ondulatorie contraddizioni, nel campo della scienza come dell'arte e della poesia e della filosofia, non dovettero turbarlo più di tanto o condizionarne l'autonomia di giudizio. Infatti, formatosi al Regio Liceo di Fermo e – come ci racconta Travanti riportando affermazioni di Vittorio Girotti – presso il Ricreatorio San Carlo, il giovane Marcello plasmò il suo carattere e formò la sua coscienza acquisendo "l'amore per la natura, la certezza di una mente ordinatrice che ne regola le infallibili leggi, l'entusiasmo per tutte le espressioni più sane della vita, l'amore per la libertà, la Fede professata senza timidezza e rispetto umano".
Egli dunque partì per Roma, oltre che con il bagaglio di effetti personali, di documenti, di libri, con quello ben più saldo e importante di una cultura letteraria, classica e non, vastamente posseduta e approfondita; con una cultura estetica articolata sul *pulchrum*, sul *verum* e sul *bonum*; con una competenza filosofica incentrata sulla forza della speculazione razionale ma rispettosa, e fatta più sicura, da ciò che la trascende.

• • •

Quando enumerava le particelle elementari ve ne annoverava una di sua definizione: il "nientone".

Con la persuasione che la conoscenza non può che derivare dall'esperienza, dalla ragione, dalla rivelazione. Dalla raccolta dei dati, dalla loro meditazione, dal quel processo d'intellezione che consente di penetrare dentro le cose. E via via fino alla contemplazione del mistero.
La conoscenza della realtà non può arrestarsi a livello sintattico, ma ha bisogno del passo estetico e di quello estatico. E non vi può essere alcun passo veramente sintattico, se sullo sfondo non si proietta l'estetica del reale aperta fino alla visione mistica nell'*ekstasis* dei poeti e dei grandi spiriti. Come non vi può essere estetica – ribadisce Seta – che non sia radicata su una rigorosa sintassi.
Testimone eccezionale del valore dell'unità del sapere e di una perfetta coniugabilità e congruenza di conoscenza scientifica e letteraria e artistica e filosofica, può essere considerato – a seconda dei punti di vista – un "saggio" "rimaso de la gente spenta" (Purg., XVI, vv 133, 134), cioè un esemplare, un reperto, un superstite di una genìa destinata all'estinzione, se pensiamo che oggi lo scientismo propugna una scienza – anzi una tecnoscienza – senza più sapienza, e la cultura ha ormai rinunciato a se stessa.
Oppure uno la cui vicenda può essere una traccia profetica per l'oggi e per il futuro, ora che si comincia da più parti, almeno dai soggetti più sensibili, ad avere nostalgia di un sapere unitario; ora che si comincia a ritenere sempre più ineludibile e, nonostante il contrario, indifferibile – pena la tenuta della società, e forse sopravvivenza stessa della civiltà – integrare i numeri e i valori, il calcolo e l'incalcolabile, l'osservabile e il mistero, la spiegazione riduttiva e l'intuizione dell'irriducibile trascendenza, la realta percepita come dato insignificante e la realta recepita come segno.
Ora che aziende avvedute assumono, insieme a tecnici esperti, anche esperti di "cose" umane, perché hanno capito che con quest'unione (del *know how* e del *know why*) si può vincere qualsiasi sfida, senza distruggere nessuno, ma accrescendo le ricchezze di tutti.
Quest'unità del sapere si riverbera anche nelle opere di Seta che trattano di chimica: dalla sua definizione di materia come una forma di luce (Einstein), a tanti altri punti di quei testi che hanno accompagnato la nascita e la crescita del mio interesse per le misteriose microstrutture spaziali temporalmente evolventi del mondo inorganico, di quello organico e, da ultimo, di quello biologico. •

(continua)

La Voce delle Marche

02 Agosto 2015 • numero 16

• L'ABBRACCIO BORSELLINO-MATTARELLA: OLTRE L'IMMAGINE MEDIATICA

Le radici e i tentacoli

Paolo Bustaffa

La commozione e l'emozione sono sentimenti che meritano grande rispetto, devono però lasciare il passo al pensiero perché non svaniscano nel nulla o rimangano in sterile attesa di altre emozioni e commozioni.
Il 18 luglio l'abbraccio tra Sergio Mattarella e Manfredi Borsellino ha toccato i diversi tasti della sensibilità di un popolo, segnando un passaggio alto nel percorso della sua coscienza.
I traduttori in politichese hanno diffuso le loro interpretazioni del gesto e doverosamente se n'è preso atto.
Ma in quell'abbraccio ci sono due storie di libertà, di legalità e di dignità che chiedono un supplemento di lettura.
Non può sfuggire, infatti, la sofferenza di due uomini che hanno sulla pelle della loro vita le ferite della criminalità mafiosa. Segni che sono diventati impegno istituzionale, mai ostentato ma sempre inflessibile, nella lotta contro un cancro che continua a contaminare il corpo di un Paese che appare culturalmente ancora debole di fronte alla sottile infiltrazione.
La cronaca riferisce di un diffondersi tentacolare che tanto più avanza quanto più indietreggiano, anche sul territorio, il pensare e l'agire sociale e politico.
Le analisi non mancano e neppure i gridi di allarme e di denuncia.
C'è chi reagisce: sono soprattutto i giovani ad alzare la testa.
Delle nuove generazioni la mafia ha paura perché sa che si tratta di avversari puliti, non ricattabili, non minacciabili.
L'unica possibilità per fermarle è quella di non farle parlare, di non lasciar raccontare quello che stanno facendo anche durante questi mesi estivi nei campi di Libera, nelle terre confiscate, nei luoghi della formazione della coscienza a incominciare dalla scuola.
La strategia mafiosa non cambia: isolare l'avversario per abbatterlo più facilmente. Allora tocca ai media non lasciare soli i giovani. A loro l'appello a non rischiare una connivenza con la mafia lasciando fuori pagina o fuori campo percorsi di responsabilità, d'impegno, di pensiero.
Ai bordi della cronaca ci si accorge, invece, di vuoti mediatici su queste esperienze. Silenzi che, anche se non sempre voluti, sono a sicuro vantaggio della mafia che ben conosce la strategia della comunicazione.
Sa bene la mafia che la notizia di un arresto di un malavitoso rimane nel cerchio della cronaca nera e non ha conseguenze irrimediabili, mentre il racconto di esperienze di legalità vissute da migliaia di giovani in diversi luoghi d'Italia è una grave minaccia.
La mafia sa che insistere sull'abbraccio del figlio di Paolo Borsellino con il fratello di Sante Mattarella è pericoloso perché non è un gesto formale.
In quell'abbraccio ci sono, infatti, i giovani che hanno ascoltato e ascoltano uomini e donne che la mafia non la temono, la combattono. Uomini e donne che hanno pagato con la vita la loro scelta di legalità e di giustizia. In quell'abbraccio c'è il segno di una speranza non effimera che la mafia avrebbe voluto e vorrebbe spegnere perché è assai più pesante di una retata.
È il momento dei media: tenere alta la guardia di fronte alla mafia significa raccontare ancor più le esperienze e i pensieri dei giovani che crescono nella cultura della legalità e della dignità, significa dedicare a queste notizie almeno lo stesso spazio che si riserva a quelle degli arresti eccellenti.
La mafia teme questi racconti perché offrono la prova che il popolo dei giovani è dalla parte di istituzioni e leggi che sono per la legalità, la libertà, la giustizia.
I giovani, dal canto loro, sanno che quanti hanno combattuto e combattono la mafia sono uomini e donne con radici culturali, etiche e spirituali rese vive da quelle esperienze che essi stessi stanno vivendo oggi. Sanno che la forza per recidere i tentacoli della mafia viene da queste radici. •

Nell'abbraccio Borsellino-Mattarella ci sono tutte quelle persone che non temono e combattono la mafia

I TITOLI
NEWS DAL TERRITORIO

a cura di Carlo di Amedeo

• **FERMO**: Nuovo ospedale. Perplessità sul progetto.

• **FERMO**: Sangue, regolamento di conti tra bande, violenze. E così il questore di Ascoli-Fermo Mario Della Cioppa intende seguire la linea dura. E' notizia di ieri, infatti, che Della Cioppa ha emesso una ordinanza che obbliga la chiusura di ben tre bar a Lido Tre Archi (davanti ai quali sarebbero avvenute le ultime colluttazioni) per quindici giorni con effetto immediato.

• **SMERILLO**: Spiritual Festival con le Parole della Montagna: poesia, arte, cinema, filosofia, laboratori ed escursioni tra lo splendore dell'ambiente appenninico.

• **S.VITTORIA IN MATENANO**: Il corpo bandistico Farfense rallegra le feste patronali nei comuni Fermani e offre gratis ai giovani gli strumenti per un corso musicale.

• **MONTELPARO**: Inaugurato il nuovo museo di arte sacra con argenteria, tessuti ricamati, testi musicali, sculture e pitture di tradizione agostiniana, nel chiostro del polo culturale.

• **P. S.ELPIDIO**: Green Peace davanti alla piattaforma: «No alle trivellazioni». Gli attivisti si sono avvicinati in versione 'turisti', in canotto e costume, poi hanno esposto gli striscioni. La postazione dell'Edison è anche al centro di un contenzioso con il Comune che reclama il pagamento dell'Ici.

• **MACERATESE**: Terrorismo, straniero nel mirino. "Sul web inneggiava alla Jihad". Pronto un decreto di rimpatrio.

• **MACERATESE**: Formazione Confartigianato. Consegnati gli attestati a cento corsisti.

LE BREVI
NEWS DAL MONDO

a cura di Mario Liberati

20/07 Il Papa sul suo viaggio in America

Parlando ai fedeli in Piazza San Pietro, il Papa ha ricordato il suo recente viaggio in America Latina dicendo tra l'altro: "Il continente Latinoamericano ha grandi potenzialità umane e spirituali, custodisce valori cristiani profondamente radicati, ma vive anche gravi problemi sociali ed economici. Per contribuire alla loro soluzione, la Chiesa è impegnata a mobilitare le forze spirituali e morali delle sue comunità, collaborando con tutte le componenti sane della società".

10/07 La società informatica italiana Hacking Team ha subito un assalto da pirati del Web, che sono riusciti a violare i sistemi di sicurezza ed hanno sottratto milioni di dati riservati appartenenti a molte organizzazioni internazionali.

11/07 Il Consiglio di Europa rileva che lo scorso anno nel mondo sono più che raddoppiati gli episodi antisemiti, ma anche di islamofobia e di odio razziale. Negativo l'uso di internet che permette una rapida diffusione dei messaggi.

13/07 Il regime dell'ISIS preoccupa il mondo della cultura. Numerose razzie di oggetti archeologici nei musei dei Paesi occupati con lo scopo di immettere i reperti sul mercato clandestino allo scopo di finanziare il movimento.

15/07 Dopo anni di trattative più volte interrotte l'accordo tra Iran e occidente è stato firmato. Grandi le prospettive di pace e di sviluppo per tutta l'area geografica. Resta contrario Israele che teme per la propria incolumità.

17/07 In Inghilterra gli ecologisti protestano contro il progetto di ampliare l'aeroporto di Heathrow. Dopo aver scavalcato la recinzione, hanno occupato una pista provocando la cancellazione di numerosi voli causando danni economici.

19/07 Mentre rientravano sul luogo di lavoro in Libia, quattro tecnici italiani esperti in impianti petroliferi sono stati rapiti da sconosciuti. Il Ministero degli Esteri assicura il massimo impegno per risolvere la situazione.

21/07 Si consolida il cammino di pacificazione tra USA e Cuba con la riapertura delle ambasciate. Per la prima volta in 54 anni la bandiera cubana sventola a Washington e quella americana a Cuba. Verranno incrementate le relazioni.

22/07 Dopo il disastroso crollo che causò oltre mille e cento vittime in Bangladesh, tremano le multinazionali del lusso. Prende corpo infatti una forte opposizione verso le condizioni inumane a cui sono sottoposti gli addetti al vestiario.

23/07 Procede in Grecia l'adeguamento della legislazione nazionale alle richieste dell'UE. Il Parlamento ha infatti approvato, dopo l'aggiustamento dell'Iva e la riforma delle pensioni, altre modifiche alla legge bancaria e al Codice.

I SANTI
RICORDIAMOLI INSIEME

a cura di Mario Liberati

2 Agosto
Sant'Eusebio

3 Agosto
Santa Lidia

4 Agosto
San Giovanni Maria Vianney

5 Agosto
S.Osvaldo

6 Agosto
Trasfigurazione di Nostro Signore

7 Agosto
San Gaetano da Thiene

8 Agosto
San Domenico di Guzman

9 Agosto
San Romano

10 Agosto
San Lorenzo

11 Agosto
Santa Chiara

12 Agosto
San Giuliano

13 Agosto
Sant'Ippolito

14 Agosto
Sant'Alfredo

15 Agosto
Assunzione di Maria Vergine.

15/08 Assunzione di Maria Vergine

La tradizione orale dell'Assunzione di Maria SS.ma, secondo cui la Madre di Dio, che era stata risparmiata dalla corruzione del peccato originale, fu fu anche risparmiata dalla corruzione del suo corpo immacolato, cominciò a trovare forma scritta verso il VI secolo. Il Vescovo San Gregorio di Tour diceva: "Quando la beata Vergine, avendo completato il corso della sua esistenza terrena, stava per essere chiamata da questo mondo, tutti gli apostoli, provenienti dalle loro differenti regioni, si riunirono nella sua casa. Quando sentirono che essa stava per lasciare il mondo, vegliarono insieme con lei. Ma ecco che il Signore Gesù venne con i suoi angeli e, presa la sua anima, la consegnò all'arcangelo Michele e si allontanò. All'alba gli apostoli sollevarono il suo corpo su un giaciglio, lo deposero su un sepolcro e lo custodirono, in attesa della venuta del Signore. Ed ecco che per la seconda volta il Signore si mostò loro, ordinò che il sacro corpo fosse preso e portato in Paradiso».
Il dogma cattolico è stato proclamato da Pio XII il 1° novembre 1950. La Madonna Assunta è Patrona dell'Arcidiocesi di Fermo.

La Voce delle Marche
02 Agosto 2015 • numero 16

• RACCHIUSI NELLA FORMULA: VEDERE, INSEGNARE, AVERE COMPASSIONE

I verbi del Pastore

Fabio Zavattaro

Gli apostoli che tornano dalla loro missione, il desiderio di riposo dopo le fatiche del viaggio, la ricerca di un posto solitario dove riprendere le forze, l'incontro con le folle. Nella pagina del Vangelo di Marco incontriamo questi elementi. Domenica prossima troveremo Gesù che, per sfamare questa folla, moltiplica i cinque pani e i due pesci. Oggi però Gesù vede questa moltitudine e si preoccupa di essere loro accanto: ''Ebbe compassione di loro perché erano come pecore che non hanno il pastore''.

• • •

Gesù ha visto la folla. Il verbo "vedere", nel racconto di Marco, è associato all'avere compassione.

Iniziamo da qui a riflettere su questa pagina; Papa Francesco, all'*Angelus,* mette l'accento sui ''tre verbi del Pastore'': vedere, compatire, insegnare. ''Suggestivo fotogramma'', dice Francesco, nel quale si può cogliere il fatto che ''Gesù non ha lo sguardo di un sociologo o di un fotoreporter'' ma si preoccupa e intesse un dialogo – ''e si mise a insegnare loro molte cose'' – cercando di allontanare le barriere della separazione. Veramente aveva cercato un luogo appartato per far riposare i suoi dopo un viaggio, dopo la missione. Li aveva visti stanchi fisicamente, per il fatto che avevano compiuto, nel loro camminare, cose delle quali volevano mettere a conoscenza il maestro. Attraversano assieme il mare di Galilea e, dall'altra parte, trovano le folle che avendoli visti, li avevano preceduti.
Il primo verbo - vedere - è comune a Gesù e alla folle. Queste ultime avevano colto il maestro che, salito sulla barca, si accingeva a raggiungere la riva opposta. Ma anche Gesù, una volta sbarcato, ha visto la folla; e questo verbo, vedere, nel racconto di Marco è associato all'avere compassione: ''Perché erano pecore che non hanno il pastore''.
Gli apostoli sono stanchi dopo il viaggio compiuto, Gesù li aveva inviati a due a due in missione. Ora li invita a sostare in un luogo deserto, tranquillo; in un certo senso li invita a prendere le distanze da ciò che hanno fatto, o meglio a far calare nei loro cuori le azioni compiute, ad uscire dall'impegno del fare, dall'agitazione di compiere delle azioni, allontanandosi dalle folle; si potrebbe dire allontanandosi dal clamore, dal rischio di sentirsi importanti per i fatti compiuti e, nello stesso tempo, lasciando fuori l'euforia del fare che spesso travolge la nostra vita, facendoci dimenticare gli altri. Gesù invita i suoi ad avere il coraggio del riposo, della ricerca del silenzio, della solitudine che non è disimpegno. Un luogo deserto, dunque, in cui avere tempo per ascoltare, per pensare, per meditare; un luogo e un tempo ''deserto'' perché si possano cogliere le diverse voci con le quali Dio tenta di parlarci.
Ed ecco il terzo verbo: insegnare. Gesù nel vedere e nell'avere compassione per quella folla, sente l'esigenza di essere loro accanto, di aiutarli nel cammino della vita, facendoli uscire dalla superficialità per indicare loro la strada.

• • •

Gli apostoli sono stanchi dopo il viaggio. Ora li invita a sostare in un luogo deserto. Li invita a prendere le distanze da ciò che hanno fatto.

È il compito del pastore nei confronti del gregge, ricorda Francesco all'Angelus. E ciò che muove questo agire è la misericordia: guardando gli apostoli stanchi dopo il viaggio ha avuto misericordia di loro e li ha invitati al riposo; lo stesso sentimento di misericordia per le folle lo spinge a rinunciare al riposo per insegnare, cioè per aiutare queste folle. Lo fa - leggiamo nella lettera di Paolo ai fedeli di Efeso e, probabilmente, di altre comunità - ricordando che Cristo è la nostra pace, perché ha abbattuto il muro di separazione che li divideva, cioè l'inimicizia, per mezzo della sua carne. Cioè si è fatto prossimo, ha messo da parte l'indifferenza verso questa moltitudine di sconosciuti, che da giorni lo seguivano, anche con scopi diversi da quelli dell'ascolto e del mettere in pratica i suoi insegnamenti.
La compassione di Gesù, dice Papa Francesco all'Angelus, ''non è solamente un sentimento umano, ma è la commozione del Messia in cui si è fatta carne la tenerezza di Dio. E da questa compassione nasce il desiderio di Gesù di nutrire la folla con il pane della sua parola, cioè di insegnare la parola di Dio alla gente.
Gesù vede, Gesù ha compassione, Gesù ci insegna''. •

• • •

La compassione di Gesù non è solo un sentimento umano, ma è la commozione del Messia in cui si è fatta carne la tenerezza di Dio.

Il pastore, dopo le fatiche, ha bisogno di riposo in un posto solitario

• *LA MISERICORDIA DIVINA ISPIRA LA VITA DI TANTI SANTUARI*

Scrigni di fede, di arte e meta di pellegrini

Tamara Ciarrocchi

Viaggio tra 20 luoghi di culto sparsi in Italia ed equamente distribuiti al Nord, Centro e Sud. In questo giubileo delle periferie tutte le diocesi saranno invitate a celebrare sul territorio, dall'8 dicembre, il sacramento della riconciliazione. Chiese dalla forte valenza simbolica che avranno l'occasione di trovare nuovo slancio attraverso l'organizzazione di iniziative per i pellegrini

È intorno a 12 lettere che ruoterà il Giubileo straordinario indetto da Papa Francesco: m-i-s-e-r-i-c-o-r-d-i-a. Un anno (dall'8 dicembre 2015 al 20 novembre 2016) che sarà l'occasione per approfondire il vero significato di questa parola da sempre predicata dalla Chiesa e arricchita attraverso le opere e le testimonianze di santi e personalità autorevoli. Grazie a loro sono stati dedicati alla misericordia molti santuari italiani, scrigno di fede, d'arte e da sempre mete di pellegrinaggi. Figure come quelle di santa Faustina Kowalska, santa Margherita Maria Alacoque, santa Teresa di Gesù di Lisieux o madre Speranza hanno rilanciato con i loro esempi di fede "quella forza che tutto vince" o "la via che unisce Dio e l'uomo, perché apre il cuore alla speranza di essere amati per sempre nonostante il limite del nostro peccato".
Hanno lasciato grandi eredità al culto della misericordia Giovanni XXIII, Paolo VI, san Giovanni Paolo II, Benedetto XVI e ora anche Papa Bergoglio.
La mappa dei Santuari. Sono 20 (ma probabilmente il numero non è esaustivo) i più importanti santuari dedicati alla misericordia sparsi in Italia ed equamente distribuiti al Nord, Centro e Sud. In questo Giubileo delle periferie tutte le diocesi saranno invitate a celebrare sul territorio, dall'8 dicembre, il sacramento della riconciliazione. Luoghi dalla forte valenza simbolica che, come fossero tutti legati da un filo comune, avranno l'occasione di trovare nuovo slancio attraverso l'organizzazione di iniziative per i pellegrini desiderosi di ottenere i doni spirituali dell'indulgenza giubilare.
Suor Faustina. Centinaia le persone che ogni giorno trovano rifugio e speranza nel culto visitando la chiesa di Santo Spirito in Sassia, a Roma, divenuto luogo di propagazione e centro della spiritualità della Divina Misericordia per volere di Papa Giovanni Paolo II e ufficialmente istituito con decreto dal cardinale Camillo Ruini, nel 1994. Luogo, a due passi da San Pietro, legato alla venerazione di suor Faustina Kowalska, il cui reliquiario qui è esposto alla venerazione dei fedeli. Una suora polacca beatificata nel 1993 e proclamata santa nel 2000 proprio da quel giovane che, prima di andare al lavoro, ogni giorno, si fermava a pregare nella piccola chiesa del suo convento: lo stesso giovane che un giorno sarebbe diventato Giovanni Paolo II. Un flusso straordinario di devoti ogni giorno si reca nel santuario per la Messa delle ore 15. Sempre al culto di suor Faustina è legato il Santuario Gesù Divina Misericordia di Gherghenzano, piccola frazione del Comune di San Giorgio di Piano (Bologna). Rimane aperto giorno e notte per l'adorazione eucaristica perpetua. Diverse le iniziative in cantiere in concomitan-

» 14

Dall'alto a sinistra: Divina Misericordia, Chiesa Santo Spirito in Sassia a Roma, Santa Faustina, Santuario dell'Amore Misericordioso di Collevalenza, santuario del Monte Lussari a Tarvisio

La Voce delle Marche
02 Agosto 2015 • numero 16

›› 13 za e in preparazione al Giubileo, afferma il parroco don Fortunato. “Partiremo con il tema dell’esaltazione della Santa Croce il 14 settembre - dice -, poi il 5 ottobre avremo la festa di santa Faustina, come pure il 22 ottobre la festa di san Giovanni Paolo II, e a novembre la settimana mariana legata all’immagine miracolosa della misericordia. Altra ricorrenza il 28 dicembre e il 22 febbraio in ricordo dell’apparizione di Gesù a santa Faustina. Il momento più solenne sarà la festa di preparazione alla festa della Divina Misericordia, la domenica dopo Pasqua”. Quotidiani i pellegrinaggi anche nel Santuario di santa Lucia a Centurano di Caserta, di cui è rettore don Primo Poggi. Qui, ogni giovedì, la funzione è dedicata alla Divina Misericordia, con la recita della Coroncina miracolosa, il Rosario, il bacio della Croce, i canti della corale.

• • •

Il Santuario dell'Amore Misericordioso di Collevalenza avrà la sua porta santa da varcare. È nato per opera di Madre Speranza. Oggi il luogo è definito "piccola Lourdes" per la liturgia delle acque.

Madre Speranza. Altro luogo legato al culto è il Santuario dell’Amore Misericordioso di Collevalenza (Todi), che per il Giubileo avrà la sua porta santa da varcare. Santuario nato per opera di madre Speranza, Maria Josepha Alhama Valera, la suora spagnola morta 32 anni fa proprio nella cittadina. Un luogo oggi definito la “piccola Lourdes” perché qui avviene la liturgia delle acque con l’immersione dei pellegrini nelle piscine con l’acqua sgorgata nella località e indicata da Gesù alla suora. Dal mare ai monti i luoghi della misericordia. Il rituale della porta santa avverrà anche nel Santuario-Basilica Mater Misericordiae di Macerata. “A questa ‘porta santa’ - aveva annunciato il vescovo, monsignor Nazzareno Marconi - verranno devotamente in pellegrinaggio i fedeli da tutte le nostre parrocchie, per ottenere da Dio i preziosi doni spirituali dell’indulgenza giubilare”. Sempre nelle Marche il santuario Acqualagna, nel Pesarese, e poco più a Nord il santuario di santa Chiara a Rimini (in Romagna). Scrigni d’arte e di fede anche i santuari di Maria Santissima della misericordia (sec. XIV) che si trova in Puglia ad Ascoli Satriano (Foggia), quello della Beata Vergine della misericordia a San Martino di Finita (Cosenza), il Santuario Santa Maria della misericordia a Valderice (Trapani), il Santuario Maria SS. della misericordia a Fontanarosa (Avellino). Al Nord d’Italia atmosfere montane per vivere l’anno della misericordia anche nel Santuario di Madonna di Rosa a San Vito al Tagliamento (Pordenone) e in Valtellina a Bormio (Lombardia) nel Santuario della Madonna della misericordia. Nella mappa dei santuari anche quello di Maccio di Villa Guardia (Como) e, ancora, quello di santa Maria della misericordia a Terrassa Padovana (Padova) o il santuario della Beata Vergine della misericordia di Castelleone (Cremona). Anche a Savona il Santuario dedicato a Nostra Signora della misericordia, come pure ad Arezzo e a Montalcino (Siena). Suggestivo sarà l’evento giubilare vissuto nel santuario del Monte Lussari meta di pellegrinaggi italiani, tedeschi e slavi, immerso nel verde sulle vette maestose del Friuli, a Camporosso, frazione di Tarvisio a 1.700 metri sul livello del mare. Lassù dove il cielo è più vicino. •

• *DON PIERO VALENTINI: IN MEMORIAM*

L'abbandono in Dio

Nato a Grottazzolina il 14 maggio 1944, don Piero Valentini ha terminato serenamente la sua corsa terrena lunedì 20 luglio alle ore 8,45 nella sua stanza della Casa del Clero del Seminario di Fermo, dove aveva chiesto di essere accolto nel settembre dello scorso anno. Un tumore gli impediva di continuare a vivere da solo. È stato seguito ed accompagnato nei suoi ultimi giorni con delicatezza e dolcezza dal personale della Casa del clero e dalle suore “Ancelle di Cristo sacerdote”.

Don Piero si è preparato, nell'ultimo anno, per il "grande viaggio"

Don Piero era stato ordinato sacerdote il 14 ottobre 1989 a Fermo da mons. Cleto Bellucci. La sua prima destinazione fu Montegranaro, come viceparroco nella parrocchia di S. Maria dal 1989 al 1995, quindi per un anno andò a Porto S. Giorgio nella parrocchia di Gesù Redentore. Dal 1996 al 1998 fu nominato parroco nella parrocchia di S. Marone in Monteleone di Fermo e parroco nella parrocchia di S. Pietro Apostolo e S. Antonio abate in Monsampietro Morico. Dal 1998 al 2008 è vissuto in Amandola dove ha svolto il ministero di cappellano dell’Ospedale. Nel 2008 fu nominato vicario parrocchiale a S. Stefano in Monte S. Giusto e rettore della chiesa di S. Maria in Telusiano dove ha vissuto fino al settembre del 2014 quando è entrato nella Casa del clero del Seminario. È in Seminario che Don Piero ha testimoniato la sua fede nella malattia. Ha creduto con tenacia nel mistero dell’Eucaristia. Ha chiesto e ricevuto più volte il sacramento dell’Unzione degli Infermi. Voleva la certezza di sentirsi Dio accanto anche nella sofferenza. Aveva una devozione particolare a Maria Santissima. Ogni giorno chiedeva alle suore o a don Silvio di pregare il rosario. “Se non posso rispondere – diceva – posso ascoltare e seguire con la mente la vostra preghiera”. Durante la sua malattia non si è mai lamentato. Anzi ogni volta che gli si chiedeva: Come va? Rispondeva: “Oggi sembra un po’ meglio”. Riusciva nonostante la sua sofferenza a dare forza e coraggio a chi veniva a trovarlo. Spesso ripeteva: “Lasciamo tutto nelle mani di Dio”. Aveva una serenità di fondo che lasciava trapelare quella Speranza che non delude. Infatti don Piero ha celebrato e vissuto il memoriale di chi ha detto: “Non abbiate paura, vado a prepararvi un posto”.

Prima di emettere l'ultimo respiro, don Piero ha guardato in alto, il volto si è riempito di luce e serenità. Ha chiuso gli occhi alla vita terrena per aprirli alla vita eterna.La celebrazione delle esequie, martedì 21 luglio alle ore 16, è stata presieduta dal Vicario generale nella chiesa di S. Alessandro. L’omelia è stata tenuta dall’Arcivescovo di Fermo che prendendo spunto dalla parola di Dio ha coniugato le letture con la vita di don Piero.

Il vangelo (Mt 12, 46-50) narrava le parole di Gesù: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli? Ecco mia madre e i miei fratelli! Perché chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, egli è per me fratello, sorella e madre».

L’Arcivescovo ha detto che questa è stata la seconda annunciazione. Maria ha dovuto scegliere di non essere solo madre di Gesù ma anche discepola. Così come don Piero ha scelto di diventare discepolo di Cristo. E la terza annunciazione Maria ce l’ha avuta sotto la croce quando Gesù le ha chiesto di diventare madre di Giovanni. Anche don Piero sotto la croce della malattia ha sentito la maternità di Maria, madre della Chiesa. (Ndg) •

• *VIOLENZE SULLE DONNE IN FAMIGLIE CATTOLICHE. COSA DOVREBBERO FARE I CONFESSORI*

Un appello al Papa

Giovanna Pasqualin Traversa

I dati Istat sulle violenze domestiche sono allarmanti. La scrittrice italo-iraniana Farian Sabahi ha raccontato il dramma vissuto nei nuclei formati da credenti. Don Paolo Gentili, direttore dell'Ufficio nazionale Cei per la famiglia: "In casi estremi si può anche parlare di 'separazione terapeutica' da valutare come un dovere, e non solo un diritto, per la tutela di sé e dei propri bambini"

Sofferenze e solitudini vissute nella paura e nel senso di colpa, che lasciano cicatrici indelebili nell'anima e a volte anche nel corpo, spesso non intercettate o addirittura silenziate da chi dovrebbe invece tendere una mano per aiutare le vittime a uscire dall'incubo della violenza domestica. Secondo l'Istat, 6milioni 788 mila donne tra i 16 e i 70 anni subiscono o hanno subito almeno una volta nella loro vita una qualche forma di violenza; oltre il 62% da parte dei partner, attuali o ex, più del 60% di fronte allo sguardo terrorizzato dei figli minori che ne verranno segnati per sempre. Nessuna famiglia può dirsi al sicuro: teatro di maltrattamenti non sono solo quelle degradate o "a rischio", ma pure famiglie "insospettabili". Tra queste, rivela la scrittrice italo-iraniana Farian Sabahi - ma non è una novità - anche famiglie vicine alla Chiesa, dove si va a messa ogni domenica e ci si confessa pure.

In un'opera in forma di lettera-appello al Papa, Sabahi ha idealmente sintetizzato le storie raccolte da diverse donne cattoliche del nord Italia dando loro voce e volto attraverso Ginevra, che racconta anni di violenza accompagnati dalle esortazioni del suo confessore a sopportare e a tenere unita la famiglia - lo stesso sacerdote che, sostiene la donna, concedeva l'assoluzione al marito "recidivo" - e di avere finalmente trovato la forza, anche grazie ad un altro prete, di denunciare il marito e ricominciare con i figli una nuova vita. Il testo, letto dall'autrice lo scorso aprile al TedxMilano (uno degli appuntamenti *Technology Entertainment Design* per lanciare idee meritevoli di essere diffuse), è stato pubblicato su un periodico e rilanciato qualche giorno fa in una trasmissione radiofonica nazionale. Di questa emergenza abbiamo parlato con don Paolo Gentili, direttore dell'Ufficio nazionale Cei per la pastorale della famiglia, partendo dall'appello conclusivo di Ginevra al Papa: "Ti chiedo solo una cosa: fa' in modo che i sacerdoti non assolvano - sempre e comunque - gli uomini violenti".

In situazioni come questa, qual è il compito di un sacerdote?

"La difesa del debole è il primo dovere di ogni cristiano; lo è ancor più per il pastore di una Chiesa che, ammonisce Papa Francesco, deve essere 'ospedale da campo'. Quando una persona viene a consegnare un dramma così penetrante, pur nel sigillo confessionale, il sacerdote ha in mano un bisturi con cui può aiutarla a liberarsi dal senso di colpa e dalla disistima di sé, incoraggiarla a custodire se stessa e i propri figli, sostenerla nel pretendere che il coniuge si curi. In casi estremi si può anche parlare di 'separazione terapeutica' da valutare come un dovere, e non solo un diritto, per la tutela di sé e dei propri bambini".

E di fronte ad un uomo "maltrattante"?

"Compito del confessore è far capire che il pentimento, se sincero, deve portare ad un cambiamento di vita. Tuttavia questo tipo di uomo è spesso vittima di un passato di violenza, i suoi artigli affondano in ferite profonde. Occorre allora suscitare anche la consapevolezza dell'obbligo alla cura delle proprie nevrosi perché con adeguati percorsi terapeutici da certi comportamenti animaleschi si può uscire. È una questione di giustizia: chiunque venga a conoscenza di episodi simili deve assumersi le proprie responsabilità, a maggior ragione un pastore".

"Fa' in modo che i sacerdoti non assolvano gli uomini violenti"!

La Chiesa sa intercettare e "abitare" questa sofferenza? In che modo può intervenire?

"Pur nella complessità e delicatezza delle dinamiche familiari e di coppia, è possibile intervenire con discrezione sostenendo la vittima di violenza con un accompagnamento di tipo affettivo e spirituale. In molte parrocchie ci sono coppie 'preparate' ed esperte, in grado di avvicinarsi con prudenza e prendersi cura di queste donne. Ma quando occorrono competenze psicologiche, legali, mediche di tipo professionale, è bene invitarle a rivolgersi ai consultori familiari di ispirazione cristiana, rete che svolge un servizio molto prezioso sul territorio. Il dramma della violenza, inoltre, è spesso coperto dall'omertà di familiari e vicini di casa; un'omertà che va interrotta facendo capire che pur nel rispetto delle situazioni più sensibili occorre avere occhi e orecchie capaci di vedere e sentire le ferite e le urla della porta accanto. Se sappiamo e non interveniamo, siamo tutti gravemente corresponsabili".

La Chiesa ha un ruolo soprattutto educativo: come prevenire questa piaga?

"La preparazione al matrimonio non può ridursi alla formazione a ridosso delle nozze. Dagli Orientamenti pastorali 2012 è emersa la necessità di un accompagnamento graduale e continuo fin dalla tenera età, fatto di educazione ai sentimenti ma anche alla scoperta che tutti noi abbiamo emozioni negative che possono trasformarsi in rabbia e distruttività. Vanno riconosciute, imparando a contenere fin da piccoli - in famiglia, a scuola, in parrocchia, nei luoghi del divertimento e dello sport - le manifestazioni dell'ira. Se necessario, vanno curate. Ma occorre anzitutto dire la bellezza dell'amore e del servizio.

Famiglia viene da famulus, servitore; la sua ricchezza è l'essere l'uno servo dell'altro: i coniugi tra loro e nei confronti dei figli; i figli nei confronti dei genitori anziani. E questo si gioca quotidianamente sulla testimonianza attraverso le 'eroicità nascoste' richiamate dal Papa, cui occorre dare visibilità. È la famiglia il vero fattore di felicità, ma deve convertirsi rimettendo egoismi o aspetti disfunzionali nell'orizzonte del Vangelo. E a volte questa conversione chiede ad una donna che subisce violenza anche di denunciare il proprio marito". •

• *FERMO: GIOVANI DI CONFINDUSTRIA SOSTENGONO LA COMUNITÀ DI CAPODARCO*

Imprenditori per il sociale

Un progetto di responsabilità sociale d'impresa. È quello che il Gruppo Giovani Imprenditori di Confindustria Fermo, presieduto da Angiolo Mannini, ha voluto sostenere a favore della Comunità di Capodarco. In particolare, i giovani industriali fermani hanno organizzato una serata di beneficenza per domenica 26 luglio 2015, a Villa Murri di Porto Sant'Elpidio.
Dopo l'aperitivo, alle ore 21.00 è andato in scena lo spettacolo teatrale in vernacolo, dal titolo "E. Vissero", portato in scena dalla compagnia *Li rmasti* di Falerone, diretta da Matteo Colibazzi.
L'intero ricavato della serata è stato devoluto a beneficio di un progetto della Comunità di Capodarco che, a breve, farà nascere una Casa di Accoglienza per ragazze madre in località Valmir di Petritoli.
"Crediamo che l'impresa abbia anche dei precisi obblighi sociali verso il territorio in cui opera – ha dichiarato il Presidente del Gruppo Giovani Mannini - per questo abbiamo sposato questo progetto della Comunità di Capodarco, guidata da Don Vinicio Albanesi, da sempre difensore dei diritti di chi è più indifeso e più debole. Un ringraziamento va a tutti coloro che ci hanno supportato, dai Giovani di Confindustria Marche, al Comune di Porto Sant'Elpidio fino agli sponsor: tante forze giovani che hanno fatto squadra per un obiettivo comune".
L'iniziativa, infatti, ha avuto sin da subito il sostegno del Gruppo Giovani di Confindustria Marche, presieduto da Cristiano Ferracuti, di 18 aziende in totale sia del territorio fermano che di altre territoriali ed il patrocinio del Comune rivierasco.
"Ci auguriamo che questo sia il primo evento di una lunga serie a favore di iniziative sociali del territorio, in grado di testimoniare sempre più la sinergia fra Enti e associazioni" – ha concluso Mannini. •
informazione.tv

Angiolo Mannini

ATTUALITÀ
NEWS DAL TERRITORIO

a cura di Stefano Cesetti

Ridare vita alle Piazze

Le piazze, un tempo unico luogo di ritrovo e rappresentativo per le città e i paesi, in particolare nelle Marche, da tempo hanno un insidioso 'concorrente' nelle agorà virtuali, rappresentate dagli spazi interni (di forma e finalità totalmente diverse) dei grandi centri commerciali. Si moltiplicano di conseguenza i tentativi di salvare e preservare la centralità delle vecchie piazze che, conseguentemente, significa anche mantenere tradizioni e stili di vita che il consumismo e la globalizzazione rischiano di vanificare del tutto. Nel nostro territorio fermano sono significativi almeno tre esempi.
A **Fermo** il dibattito su piazza del Popolo è ormai particolarmente datato. Fino a una ventina d'anni fa era davvero il salotto della città, ospitava i principali negozi, veniva frequentata dagli studenti (le scuole erano quasi tutte ubicate all'interno del centro storico) sia prima sia dopo le lezioni, e la sera si riempiva per le tradizionali 'vasche'. D'estate, poi, continuava ad essere punto di ritrovo scontato, insieme al ritemprante Girfalco, per i tanti in cerca di un po' di refrigerio. Pian piano però è iniziato un lento declino ed oggi Piazza del Popolo è un brutto e malinconico susseguirsi di serrande abbassate e i frequentatori si sono ridotti a poche decine. Sempre più frequenti, purtroppo, sono i giorni in cui appare desolatamente vuota. Almeno un paio di sindaci hanno cercato inutilmente soluzioni per ravvivarla ed ora ci prova l'ultimo eletto, Paolo Calcinaro, che già nel nome della sua lista, 'Piazza Pulita', ha manifestato la sua intenzione non solo di 'bonificare' la politica cittadina, ma anche di occuparsi specificatamente del 'salotto' dei fermani.
A **Porto Sant'Elpidio** è altrettanto noto il dibattito sul futuro di Piazza Garibaldi, che ha consumato fiumi d'inchiostro sui giornali ed è stato l'argomento principale di almeno un paio di campagne elettorali per l'elezione del sindaco. In questi giorni, l'attuale primo cittadino, Nazareno Franchellucci, sta intensificando gli sforzi per dare finalmente alla sua città, una delle ultime nate nella provincia e con un sviluppo urbanistico diverso da quello tradizionale, un vero luogo centrale di aggregazione. Tentativo difficile, per una delle città più lunghe ed estese del comprensorio, e che sta già scatenando un nuovo ostico confronto, visto che è subito partita una raccolta di firme contro il progetto scelto dall'Amministrazione comunale.
Anche a **Porto San Giorgio** la vita recente è stata scandita dal conto alla rovescia per l'attesa e agognata inaugurazione della nuova piazza nella zona, adiacente al lungomare, dove prima sorgeva un Grand Hotel. Il taglio del nastro c'è stato domenica 12 luglio e il sindaco Nicola Loira, nel suo discorso, ha ribadito che quell'area, che un tempo era la cartolina della città con la struttura di lusso che ospitava, ora dovrà continuare ad esserlo con la vera piazza sangiorgese che c'è stata realizzata. Oltre che in viale della Stazione e sul lungomare, i suoi concittadini sono invitati a ritrovarsi e frequentare questo nuovo luogo, tutti indistintamente, a cominciare dai bambini – tanto che è stata chiamata 'Bambinopoli' – proprio per creare quel senso unitario e identificativo della comunità locale.
Insomma, globalizzazione, finanza, consumismo e insaziabile fame commerciale vogliono trasformarci, ma almeno nelle nostre valli e pianure c'è ancora una certa resistenza e la voglia di mantenere antiche abitudini sociali, con la vecchia e amata piazza ancora punto nevralgico del vivere quotidiano. •

02 Agosto 2015 • numero 16

• *VIAGGIO DI UN CAMIONIONISTA INNAMORATO DEL SUO LAVORO*

Il grano per Frosinone

Mario Mancinelli

Nell'arco dei dodici mesi capitava spesso di caricare il grano nei consorzi di Pesaro e provincia. Una volta caricato, il grano veniva portato in provincia di Frosinone, nei tanti pastifici e mulini della Ciociaria. Il carico di grano avveniva nel tardo pomeriggio. La notte sopraggiungeva quasi subito e si doveva affrontare un viaggio di quattrocento chilometri. Si mangiava qualcosa, a casa, prima di partire o lungo il percorso. Si imboccava decisamente la statale adriatica fino a Pescara e da qui, presa la Tiburtina Valeria, si arrivava fino a Pratola Peligna. Da qui si andava per Porfirio ed al paese di Raiano, la strada incominciava a salire. Più si saliva, più l'orizzonte si allargava. Si lasciava una curva e se ne imboccava un'altra. Il motore del camion rombava a pieni giri. Si saliva con marce molto ridotte. La montagna sembrava non finire mai. Il cielo, puntellato di stelle, era l'unica compagnia dell'autista. Rimaneva poi l'incanto del paesaggio rischiarato da tanta luce nelle notti di luna piena. Vittorito, Castelvecchio Subequo, Castel di Ieri e tanti altri borghi medievali sembravano le quinte di un presepio permanente. Lungo le valli facevano capolino altri paesi tutti ugualmente belli pur se piccoli. Superato il passo di Collarmele, si scendeva in picchiata e davanti agli occhi si apriva tutta la pianura del Fucino. E' la terra cara ad Ignazio Silone, dove lo scrittore abruzzese ha collocato tanti suoi romanzi, cari a tutti gli uomini colti ed ai cuori gentili, scritti quando era esule in Svizzera a Davos nei Grigioni. E' uno spettacolo unico al mondo vedere tanti paesi collocati a mezza costa e nel fondovalle, la conca del Fucino, un tempo lago, prosciugato poi dal principe Torlonia. Gira ancora nel paese di Cerchio la leggenda della bella castellana di cui si invaghivano tutti gli uomini del posto. A testimonianza del suo antico passato rimangono nel paese di cerchio i ruderi di un grande antico castello. C'è da dire che tutta la Marsica venne sconvolta dal terribile terremoto del 13 gennaio 1915, (undicesimo grado della scala Mercalli, magnitudo 7,0 della scala Richter). Il sisma causò migliaia di morti e arrecò danni irreparabili ai monumenti storici. Da Cerchio, la strada scende verso il paese di Celano e guardando a sinistra si vedono i nitidi contorni di Pescina dei Marsi, il paese che ha dato i natali ad Ignazio Silone, San Benedetto dei Marsi, Venere dei Marsi, Ortucchio, Trasacco, Luco dei Marsi e per ultimo Avezzano, il centro più importante di tutta la Marsica.

• • •

Il cielo, puntellato di stelle, era l'unica compagnia dell'autista. Rimaneva poi l'incanto del paesaggio.

Nella piana del Fucino c'è una grande produzione di ortaggi, bietole da zucchero, carote, patate, famose quelle di Avezzano e tante altre colture orticole. Superato Avezzano, si andava ancora avanti per un po' verso Tagliacozzo. Si aggirava la montagna che si erge maestosa tra Avezzano e Capistrello, percorrendo una piccola stradina. Oggi hanno aperto un tunnel che si inoltra nelle viscere della montagna. Una volta si saliva attorno alla montagna e si passava dentro l'agglomerato di Cese dei Marsi, piccola frazione di Avezzano, prima di arrivare a Capistrello. Capistrello è un paese incastonato tra i Piani Palentini, in cui scorrono le acque del fiume Imele e del torrente Rafia e in cui sono tuttora visibili alcuni resti dell'acquedotto di epoca romana Angizia, ed il versante abruzzese dei Monti Simbruini e i monti Cantari lungo la Valle del Liri. Qui scorrono per circa 120 km le acque dell'omonimo fiume che sfocia addirittura nel Golfo di Gaeta (Mar Tirreno) dopo aver riversato le proprie acque nel fiume Gari in prossimità di Sant'Apollinare (Frosinone). È così che si forma il Garigliano (o Liri-Garigliano) che per i 38 km restanti delinea, con il suo percorso, i confini naturali tra Lazio e Campania.
Quando scendevo per la strada che conduce alla valle del Liri, mi capitava più volte, in occasione di grossi temporali, di assistere impotente al distacco dalla montagna di grosse pietre che, rotolando per la scarpata, bloccavano la strada sottostante. Bisognava allora armarsi di tanta pazienza. Scendevo dal camion, toglievo le pietre e pulivo la carreggiata. Le pietre aguzze avrebbero bucato le gomme. Ripreso il viaggio, incontravo tanti piccoli paesi come Civitella Roveta ed altri borghi. Enrico Mattei, presidente dell'ENI, era originario di Civitella Roveto per parte paterna e cittadino onorario per i numerosi contributi dati allo sviluppo del paese. La terra, divisa in piccoli appezzamenti, era coltivata con olivi e viti. Di lato, in alto, svettava maestoso il castello di Balsorano. Arrivati al paese di Sora, che ha dato i natali al grande Vittorio De Sica, si andava per mulini a scaricare il grano. In quei tempi, a Sora, c'erano tre grandi mulini. Si proseguiva poi per la valle del Liri e si incontrava il paese Valle del Liri. La cascata, che prende il nome dall'omonimo fiume, è proprio vicino alla strada. Lungo la carreggiata che costeggiava il fiume si incontravano altri mulini e grandi pastifici al paese di Arce e di Posta Fibreno, tutte cittadine della provincia di Frosinone.
Sulla via del ritorno, ci si fermava a volte al paese di Trasacco per caricare le patate o ad Ortucchio per prelevare le carote e portarle negli stabilimenti del Nord Italia. Allo zuccherificio di Celano si caricavano le polpe essiccate delle barbabietole. Erano di alimento per le mucche, di cui erano molto golose. Insomma, quando filava tutto liscio, si partiva da casa carichi di grano e si ritornava ugualmente carichi di ogni tipo di merce: sfarinati, granaglie, carbone di legname, frutta e verdura. Non sempre però il lavoro era continuo. Non sempre c'erano i viaggi da fare. Quando non li si faceva, si tirava la cinghia un buco indietro. •

La Voce delle Marche

02 Agosto 2015 • numero 16

OPERE DI LAURETANO

La poesia come ener

La "Voce" di Gianfranco Lauretano che vive e lavo

Enrico Marcucci

Gianfranco Lauretano nasce nel 1962 a Sessa Aurunca, in provincia di Caserta. Vive e lavora a Cesena dove è docente di scuola primaria. Diplomato all'Istituto Magistrale "Carducci" di Forlimpopoli (stessa scuola di Benito Mussolini e Tonino Guerra), ha frequentato la Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Lingue e letterature Straniere Moderne dell'Università di Bologna. Lingua quadriennale: russo. Seconde lingue: inglese e spagnolo.
Sempre nel campo dell'insegnamento tiene, in qualità di relatore e direttore, corsi per docenti sulla Didattica della Poesia, di cui è esperto. Numerosi anche gli incontri coi ragazzi e i cicli sulla poesia e la scrittura creativa, dalla scuola primaria all'università. Nel campo dell'editoria dirige la collana "Poesia contemporanea" e il trimestrale letterario "clanDestino" (la "Quinta generazione" di Piccari lasciata dallo stesso in "eredità" a Lauretano e Rondoni che l'hanno rifondata) per la casa editrice Raffaelli di Rimini. È fondatore e direttore letterario della rivista di arte e letteratura "Graphie" (Il Vicolo, Cesena) e fa parte del comitato di redazione della rivista di critica e letteratura dialettale "Il parlar franco" (Pazzini Editore, Villa Verucchio, RN). Ha pubblicato i volumi di poesia: *La quarta lettera* (Foum, Forlì, 1987), *Preghiera nel corpo* (NCE, Forlì 1997 – ristampa: Ellerani, San Vito al Tagliamento 2011), *Ortus exitiosus* (ora nel'antologia "Bona vox", Jaca Book, Milano 2010), *Occorreva che nascessi* (Marietti, Milano 2004), *Sonetti a Cesena* (Il Vicolo, Cesena, 2007), *Racconto della Riviera* (Raffaelli, Rimini 2012). Ha pubblicato il volume di prose liriche *Diario finto* (L'Obliquo, Brescia 2001). Sempre in prosa i volumi monografici *La traccia di Cesare Pavese*, (Rizzoli, Milano 2008) e *Incontri con Clemente Rebora* (Rizzoli, Milano 2013); in collaborazione con il *Touring Club Italiano*, per conto della casa editrice *Il Vicolo*, ha scritto i volumi sulle città romagnole Cesena nello

Gianfranco Lauretano

sguardo nella mente nel cuore (2010), *Cesenatico nello sguardo nella mente nel cuore* (2011), *Milano Marittima nello sguardo nella mente nel cuore* (2012). Sue traduzioni dal portoghese e dal russo sono pubblicate su antologie e riviste e nel 2003 in volume, presso l'editore Raffaelli di Rimini, è uscito I*l cavaliere di bronzo di Aleksandr S.Puškin* e per le edizioni del Saggiatore la raccolta *La pietra* (2014) di Osip Mandel'štam. Collabora con numerosi periodici e quotidiani. Ha curato, tra l'altro, il commento ai canti XXIX, XXXII e XXXIII del *Purgatorio* di Dante (Rizzoli, Milano 2001). La sua è una poesia "spudorata" che non ha timore di rivelarsi nella sua essenzialità, nel suo bisogno di chiamare le cose per nome; una poesia carica della lezione di certi poeti russi di Primo Novecento (Mandel'stam, Majakovskij, Achmatova) e delle influenze di poeti romagnoli come Nevio Spadoni o Tonino Guerra e dei maestri della tradizione italiana del Novecento quali Luzi, Betocchi, Sereni, presentando un'inconfondibile colloquialità piana ed asciutta, innamorante e innamorata che non ha timore di parlare di "anima" o di "spirito", che mai si sottrae all'incontro quotidiano con il Mistero e sempre lo ricerca in ogni circostanza apparentemente minima, su ogni volto, negli affetti più cari o in incontri fortuiti, nei luoghi attraversati e in quelli perduti.
Come scrive Franco Loi in prefazione a *Preghiera nel corpo* (1997) "Il verso di Lauretano passa incessantemente dall'evento del corpo ai moti dell'anima e allo spezzarsi della coscienza nello scaturire del pensiero". Per dirla con parole sue, la poesia di Lauretano esige per sé e per gli altri "dignità che riscatti la notte / una fede nel giorno".

Quando e come hai iniziato a scrivere?
La prima poesia in quanto tale di cui abbia, diciamo così, coscienza, risale a quando frequentavo la seconda media. In un tema in classe sulla primavera scrissi che "le api ascoltano i colori dei fiori". La prof di lettere segnò quell'espressione come errore, ma a me piaceva. Non sapevo di aver fatto una metafora, ma ricordo il gusto di usare la lingua, le parole, in modo inedito, anche trasgressivo, originale. Così direi che l'inizio di un poeta sta sempre nella scoperta di un uso inaudito della parola e della sua potenzialità inesauribile di senso e di forma.

Quali sono stati i tuoi maestri? Gli autori che hai ammirato fin da giovane e che hai pure frequentato? Cosa trattieni oggi di loro?
I poeti italiani che hanno maggiormente inciso sulla mia formazione sono, più che i padri, i nonni: Mario Luzi, Piero Bigongiari, Vittorio Sereni, ancor prima Carlo Betocchi. Luzi e Bigongiari li incontravamo a Firenze fin dai tempi dell'Università, frequentata a Bologna. Aggiungo i poeti della grande generazione dialettale della mia terra, la Romagna: Tonino Guerra, Raffaello Baldini, Gianni Fucci, Tolmino Baldassari, e un dialettale non romagnolo, Franco Loi. La successiva generazione neosperimentale non ha avuto nessun appeal su di me, e sempre meno ne avrà in futuro, così come quella dei poeti nati negli anni Cinquanta, i fratelli maggiori, che per noi sono stati più un blocco che un aiuto. Dei maestri mi ha sempre colpito la poesia come apertura e lettura profondo del mondo, della persona, della parola.

Chi ha scoperto la tua poesia e per primo le ha dato fiducia?
Il mio lavoro di poesia è nato e cresciuto in un ambito amicale. I compagni di viaggio e coetanei sono sempre stati i miei grandi sostegni; tra questi innanzitutto Davide Rondoni, assieme al quale ho fondato

rgia che supera ogni limite

ora a Cesena dove è stato incontrato da La Voce delle Marche

nel 1988 la rivista "clanDestino", il nostro comune, primo editore, Giampaolo Piccari della Forum di Forlì, il poeta di area ravennate Tolmino Baldassari e Franco Loi, il mio primo introduttore.

Come è sorto il desiderio di tradurre Puškin e Mandel'štam? Cosa ti lega a loro?
L'amore per la letteratura russa è alla base della mia scelta universitaria: corso di laurea in lingue e letterature straniere moderne presso la Facoltà di Lettere a Bologna. È un legame che dura da sempre, quindi. I russi hanno saputo produrre, nel tempo di un secolo e mezzo, una letteratura di straordinaria profondità e fascino, che nello stesso tempo fa da completamento e *alter ego* alla letteratura europea occidentale a cui apparteniamo noi. Conoscere i russi è non rimanere cristallizzati sulle categorie conosciute, un eccezionale allargamento della conoscenza e delle possibilità del cuore.

Cito da preghiera nel corpo: "ricordare la noia per farne un conforto"; È uno dei versi che mi sta a cuore particolarmente. Qual è per te il senso della memoria, a che il suo scopo? Come si connette alla tua quotidianità e alla tua poesia?
Sempre nello stesso libro, in una poesia iniziale, ci sono questi due versi: "Allora inizio anche stavolta dalla memoria/dato che con nient'altro si impara"; credo che possa valere come risposta. In realtà questo metodo può portare molto più lontano, addirittura a trasformare il male in bene, che è la sostanza del perdono. Quando pensiamo al perdono, infatti, pensiamo al dimenticare un'offesa. No. Il perdono è di più, è visione del bene persino dentro il male, è trasformazione del male in bene. Lo dice anche Umberto Saba in un testo che si intitola Poesia: "E pensa / che un estremo di mali un bene annunci". Sembra quasi qui indicare il compito della poesia stessa, cioè l'annuncio del bene persino dentro il male "estremo".

Citando Pavese: "Qualcuno ci ha promesso qualcosa?/ Allora perché attendiamo". In quanto poeta cristiano, come vivi il rapporto col Mistero? Perché "occorre che l'uomo nasca" se poi sente che nulla può bastare? Come si può "essere contenti di non bastare"?
Il rapporto col mistero non è prerogativa del "poeta cristiano". Io stesso, d'accordo con Luzi, non trovo nessun senso in una definizione del genere, e non solo perché la poesia non accetta aggettivi (poeta cristiano, ateo, agnostico, musulmano, buddista, comunista, fascista…), ma anche perché l'esperienza del mistero è di tutti gli uomini che non vivano, come diceva Tozzi, a occhi chiusi. Chiunque può constatare che nella vita e nella realtà è in azione una volontà che non dipende dall'io, da me che tante cose farei accadere in modo diverso. Quindi l'esperienza che ciò che abbiamo non basta, neanche noi a noi stessi (figuriamoci agli altri) è la più sana, normale e umana che si possa fare. È la base di partenza per ogni conquista futura, culturale, affettiva ed economica che dir si voglia.

• • •

La mia parola può sembrare calma forse perchè sono stufo degli effetti speciali del '900: simbolismo, ermetismo, crepuscolarismo... L'amore però non è quiete, ma rivoluzione.

Come è nato La traccia di Cesare Pavese? Cosa ti ha spinto ad approfondire questo autore e in che modo, se l'ha fatto, ha influenzato il tuo stile e il tuo sguardo sulla realtà?
Il desiderio di scrivere qualcosa su Pavese risale alla giovinezza, al fascino estremo che la sua parola e la sua vita, drammatica, persino tragica, ha avuto su di me, giovane lettore. Prima del centenario della nascita di Pavese nel 2008, perciò, proposi un progetto di libro alla Rizzoli che accettò: volevo andare nei luoghi dove lui ha vissuto e scritto e ripercorrere, scrivendo, la sua vita e la sua opera. Ripercorrendo così la sua inesausta domanda sulla vita, i suoi amori, le sue straordinarie intuizioni sulla poesia, sulla storia, sul mito.

La tua poesia ha un ritmo piano e misurato, un lento incedere verso la quiete. Una poesia di Ungaretti recita "l'amore è una quiete accesa". Una quiete accesa e innamorata che sembra anche porsi all'origine del tuo flatus . In che modo l'amore è una quiete accesa nella tua vita, nel tuo modo di indagare e rapportarti con il mondo?
Non ricordavo questa bellissima definizione di Ungaretti, grazie. La mia parola può sembrare calma forse perché sono stufo degli effetti speciali del Novecento: il simbolismo, l'ermetismo, il crepuscolarismo, tutti gli ismi (figuriamoci gli sperimentalismi vari, che per me posso benissimo essere cancellati) che da un lato mettono al centro la ricerca spasmodica della novità formale, facendo della parola una specie di feticcio religioso, dall'altro dimenticano che i tempi della poesia sono propri, e certamente diversi da quelli della società dello spettacolo o del mercato. Detto questo, non credo di voler "incedere verso la quiete", tutt'altro. L'amore stesso non è quiete, sistemazione. Al contrario persino col passare degli anni a me sembra che l'amore sia rivoluzione, continua squadernamento dei progetti e dei pregiudizi, eterna messa in discussione e ripartenza. Persino rispetto al potere mi sembra che l'unico vero antipotere, oggi più che mai, sia l'amore.

Quale credi che sia la funzione della parola in quanto termine, e perciò limite?
Be', c'è qualcosa nella parola poetica che supera il limite e quindi, in qualche modo, lo trascende. Il fatto stesso che non ci stanchiamo mai di rileggere le grandi poesie dell'umanità, perché in esse scopriamo continuamente una sorgente di senso che è ogni volta nuovo, dimostra che anche nello strumento della poesia, la parola, è contenuto un seme che supera ogni limite. Se la parola poetica riesce a diventare tale, a durare ad esser letta per secoli, è perché contiene qualcosa che va al di là dei limiti personali e storici di chi l'ha scritta e della sua epoca.

Come è nata la rivista "clanDestino"? Quale il desiderio che vi ha spinto? E quali, le nuove prospettive?
"clanDestino" è una rivista letteraria nata dall'esigenza di conoscere e porre attenzione alla poesia contemporanea. Non ha quindi un progetto anticipato, com'era nella tradizione del Novecento, da un manifesto. Stare attenti alla realtà della poesia di oggi e darci uno strumento (a noi che nel 1988 eravamo un gruppo di amici che scrivevano poesie appena usciti dall'università) per incontrare gli autori, parlare della loro poesia e pubblicarne di nuove. Questo vale perfettamente ancora oggi. Dopo ventisette anni di pubblicazione il panorama è cambiato, molte riviste di poesia non ci sono più e le nuove sorgono su internet, non in cartaceo. Abbiamo di scusso a lungo anche noi, assieme all'editore Walter Raffaelli di Rimini, se passare all'edizione online. Ma ci siamo accorti che dal punto di vista culturale, soprattutto quello della memoria e profondità dei testi, non è la stessa cosa. Abbiamo così sdoppiato la rivista: una versione online per i testi e gli interventi brevi più legati all'attualità letteraria come i nuovi libri, le battaglie del presente, le stroncature, e il permanere della pubblicazione cartacea, per gli interventi di più ampio respiro e le riflessioni che aspirano a essere più durature.

Citando Heidegger senza pretese, secondo te "Cosa resta da fare ai poeti" oggi?
Esattamente quello che hanno sempre fatto: scrivere belle poesie, che attraverso la bellezza della forma senza dimenticare la tradizione poetica rivelino qualcosa di noi, del mondo e del tempo, facendoci ripercorrere l'esperienza del segno, così tipicamente e intimamente umana. •

La Voce delle Marche
02 Agosto 2015 • numero 16

• *ALTETA: LA FRAZIONE SI ANIMA, COME TANTI ANNI FA, PER ASCOLTARE E PENSARE*

L'Enciclica in piazza

Adolfo Leoni

Alteta. Piazza silenziosa. Nessuno in giro. In chiesa, una signora fa pulizie. Sono le ore 16 di sabato 11 luglio. Il sole picchia. Piano piano arriva gente. La più parte non conosce il luogo e ha chiesto spiegazioni per arrivare e parcheggiare. Alle 18, un piccolo miracolo: si radunano quasi cento persone. Le balle di fieno su cui ci si sarebbe seduti, non sono state portate. Le avrebbe fornite Ennio Achilli. È morto in un terribile incidente sul lavoro qualche giorno prima. Anche a lui sarà dedicato l'incontro sull'Enciclica del Papa.
Si trasportano fuori i banchi della chiesa. Prima uno poi due poi una decina. Eppure non bastano.
La piazza è tornata a vivere, almeno per un pomeriggio.
Quelle presenze sembrano echeggiare le parole di Papa Francesco quando dice che abbiamo scelto di vivere nelle grandi città, abbandonando i borghi, abbandonando il contatto con la natura. Sabato invece no, è stato diverso.
Qui ad Alteta ogni cosa parla di creato e bellezza, che sono poi la stessa cosa.
Alle 18:40 si comincia. L'Enciclica in piazza, il Creato al centro. Ci sono giovani e anziani. Tutti molto attenti. Gli assessori Giordana Bacalini (che è di casa) e Michele Ortenzi salutano l'inaspettato. Fa piacere ad entrambi vedere questa folla radunata. Come se la frazione riprendesse a respirare.
È la volta di Nunzia Luciani, presidente di Armonica-mente che organizza Di Villa in Villa.
Ha risposto all'appello dell'associazione Antichi sentieri – Nuovi cammini, che ha lanciato l'iniziativa, ed è contenta di aver aderito.
Dice del suo Festival ringraziando gli enti che l'hanno sostenuta.
Il primo intervento è il mio, che non sono teologo né specialista di dottrina della chiesa. Ma forse non è più tempo di teologi.
Come le parole del Papa sono riverberate nel mio mestiere di giornalista e scrittore?
Lo dico, cerco di spiegarlo, faccio connessioni. Parlo di Bob Dylan e di Alex Langer (a venti anni dalla sua morte volontaria), di Alce Nero (alias Gino Girolomoni) e dell'iconografa Ioanna Rejtlinger.
"Laudato si'" è una luce che illumina e valorizza tutto. Il Creato da difendere e custodire. Dico dei monaci (proprio sabato era la festa di San Benedetto). Un altro cuore, un'altra antropologia.
Bergoglio chiede questo, prega per questo. Nessuna egemonia, ma un allarme e una uscita di sicurezza.
Tocca poi a Emma Rossi, direttore amministrativo del Tribunale di Fermo. Racconta di sé, della sua famiglia, di come la nuova Enciclica illumina professione e vita privata. Anche il dolore viene chiamato in causa. Anche la sofferenza. Che pongono domande, che svegliano le coscienze.

Alteta: la chiesa (in alto) e la piazza in ascolto

Lando Siliquini è medico e presidente del Laboratorio Piceno della Dieta mediterranea. Il suo intervento ha forte caratura filosofia e storica. È stato colpito da "Laudato si'", la vede come una bussola, un nuovo orientamento, una possibilità di uscita da un relativismo e nichilismo sempre più oppressivi.
Anche Paolo Foglini è medico, esperto di diabetologia. È un laico-laico. Ma le parole del Papa lo hanno sorpreso. Cita il paragrafo 114, nessuno vuole tornare all'età delle caverne, ma occorre scegliere altro, un'altra strada, e decelerare per fermare la rapina della terra. Cita Latouche e la decrescita.

...

"Laudato sii" è come una bussola contro nichilismo e relativismo.

Un altro medico. Medico e umanista. Giovanni Zamponi è innamorato di Dante. Spiega il Creato e la natura nella Commedia, cita Inferno, Purgatorio e Paradiso, Virgilio e Beatrice. Parla di usura e di finanza che opprimono. Racconta della pioggia di fuoco da cui sono colpiti gli usurai.
Emanuele Frontoni è ingegnere e docente universitario. Somma i droni, che ha visto poche ore prima a Milano come oggetti per una migliore agricoltura e cura del territorio, all'invito di papa Francesco. Innovazione e rispetto della natura. Nessuno vuole tornare ai tempi delle caverne, ma non si può distruggere il creato. A volte la tecnologia può aiutare. In questo caso aiuta.
Un'ora e trenta. Filata via benissimo. Con grande attenzione e soddisfazione. È il pubblico a dirlo, che non vuole lasciare la piazza.
I coniugi Polci-Bacalini offrono vino cotto e ciambellone.
L'orologio della torre batte le 20:30. C'è un popolo ad ascoltarlo, stavolta. •

• *LA METAMORFOSI NON È RELIGIOSA NÈ CULTURALE, MA ESTETICA*

Gli immigrati cambiano la città

Marco Cardarelli

Roma, esterno notte. Piazza Esedra. Partenza in autobus per rientrare a Macerata. Aria grave, pesante. Mi soffio il naso ed esce materiale composito scuro, nero. Sensazione di appiccicaticcio, luci basse, pavimentazione sconnessa. Quadro decadente e variazioni del rosso, la città eterna come una prostituta invecchiata, ma ancora bellissima.
Macerata, arrivo nella notte chiara. Freddo e silenzio. I giardini sono vuoti. Il lucore della luna rende l'intorno innaturale e sidereo. Percepisco l'odore dell'aria, del vento. La mattina, per le strade, stessa sensazione di chi sta in vacanza. Rumori e profumi consueti nel mercato. Basilico e lavanda, Sento l'aroma di sugo che esce da una finestra. Uomini con pantaloni azzurrino chiaro da ferrotranviere, taglio corto di capelli con la riga, e camice a maniche corte; donne con vestitino a fiori, sandalo basso e la permanente modello Parrucchiera Marisa.

Lo scarto tra la città e il paese di ritorno era evidente.
Anche attraverso sinestesie. Oggi molto meno. Nelle notti universitarie romane, si cercava dalle parti di piazza Barberini qualcosa da mangiare. Già allora c'era una specie di tavola calda con enormi cartelloni pubblicitari, piatti di pasta al sugo e polpette, riso multicolore, panino debordante. Il tutto in tono maggiore e a misura di manifesto.
Non così a Macerata, dove il negozio di alimentari, sobrio, non metteva nulla in vetrina, se non qualche scatola vuota di pasta, giusto per chiarire cosa vendeva. E il panino, per il quale bisognava raccomandarsi con il salumaio che preferiva vendere solo a peso, era una rosetta di pane bianco con tre fette di prosciutto tagliato con una affettatrice tedesca, che aveva conosciuto la seconda guerra mondiale, se non pure la prima.
Oggi la differenza è ridotta.
Oggi Macerata – il quartiere Cairoli è emblematico – è una serie di compravendite di kebab e gelaterie, distinguibili, appunto, da foto di kebab, sesquipedali e traboccanti di peperoni e cipolla, e di coni gelato, anch'essi di dimensioni ciclopiche. E la passeggiata – mattina, pomeriggio o notte, poco cambia – è un rigirarsi in un multiforme suk nel quale, seppur in insiemi tra loro distinti, si incontrano varie etnie, slavi, indiani, africani e, saltuariamente, qualche maceratese vagante. Tutti, maceratesi compresi, rigorosamente con i piedi esibiti in colorate ciabatte infradito, non solo in estate.
Diverso è anche l'odore. Ora sul basilico prevale la cipolla, sul rosmarino il cumino, sul pomodoro il peperone, su altri odori, sorvolo. Credo che il primo vero cambiamento che la migrazione di popoli vari comporta non sia né religioso né culturale. Sia estetico. Ogni città ha il suo volto, il fronte con il quale si pone a chi la guarda, e definendosi, ci definisce.
Oggi il volto dei nostri paesi è cambiato, si è metropolizzato e uniformato e oggi Macerata per molti versi somiglia a un quartiere decentrato romano, Ancona al terzo anello di Milano.
E la foto di un gigantesco sushi metafisico è il nuovo archetipo unificante della città, della *polis* sradicata, vagante e globalizzata. •

La Voce delle Marche
02 Agosto 2015 • numero 16

• *ABRAMO, MAESTRO DI SAPIENZA SECONDO L'IDEALE BIBLICO*

Dio educa padri e figli

Jean Louis Ska

Abramo, il padre dei credenti, è stato gradualmente percepito come un modello di vita per tutti i suoi discendenti. Tra gli aspetti che sono stati evidenziati, spiccano la sua fede, la sua obbedienza o il suo rispetto per la legge. Non troppo spesso si pone in rilievo il suo ruolo paradigmatico di «maestro di sapienza» e di padre il cui primo onere, tra altri, fu quello di iniziare i suoi discendenti ai principi essenziali di una vita retta. Di primo acchito, il ciclo di racconti che lo riguarda (Gn 12-25) non lo dipinge mai come un «maestro di scuola» o uno «scriba ispirato», né gli attribuisce raccolte di massime o detti. Egli ha soprattutto predicato con l'esempio e il suo ruolo primario è di essere l'antenato del popolo d'Israele. Esiste, però, un versetto che permette di ravvisare in Abramo anche un «maestro di sapienza». Si tratta di Gn 18,19, un monologo di Dio quando decide il destino della città di Sodoma. Dio, che è stato appena ricevuto con onori regali da Abramo e Sara, avverte anticipatamente il suo ospite delle sue intenzioni, soprattutto perché Lot, nipote di Abramo, si è stabilito in questa città peccatrice. Qui Dio dice che ha scelto Abramo, affinché insegni ai suoi discendenti «la via di YHWH» e «la pratica di diritto e giustizia» La seconda precisa la portata della prima: le promesse fatte al patriarca si adempiranno a condizione che i discendenti di Abramo seguano l'insegnamento del loro antenato. Salta agli occhi una novità rispetto alla maggior parte delle promesse fatte ad Abramo. In quasi tutti gli altri casi, le promesse, infatti, sono incondizionate. Solo alcuni testi, tutti giudicati tardivi, introducono l'idea di una promessa condizionata. Si tratta di due testi altrove correlati: Gn 22,15-18 e 26,5, che sostengono entrambi che il compimento della promessa è assicurato dall'obbedienza di Abramo. Dio benedice e dona una terra perché Abramo ha osservato i suoi comandi, addirittura rischiando il figlio Isacco. Ma va notata una differenza saliente Vi è, tuttavia, una differenza importante tra questi due testi e Gn 18,21. Nei primi due l'obbedienza di Abramo è una garanzia per il futuro; in Gn 18,21, al contrario, il compimento delle promesse dipende dalla condotta dei discendenti di Abramo. In questo, Gn 18,19 respira la teologia del Deuteronomio, che mira a esaltare Abramo come il primo educatore d'Israele, I tratti di questo educatore hanno paralleli interessanti nel libro dei Proverbi (cfr. Pro 21,3: «Praticare la giustizia e il diritto è preferito da YHWH al sacrificio»).

• • •

Abramo diviene il "genitore ideale". Egli insegna la Legge ai suoi figli, prima che Mosè l'abbia ricevuta.

Ma il libro della Genesi fa espletare ad Abramo un ruolo sul quale il Deuteronomio insiste vivamente: l'educazione dei figli. Per il Deuteronomio l'obiettivo principale è convincere i genitori a insegnare ai loro figli l'essenziale del comportamento che si esige dal popolo eletto, in particolare l'osservanza della Legge/Insegnamento (*Tôrāh*). Il testo più nitido è Dt 32,46-47. L'aspetto nevralgico è la dimensione dell'autorità. Nel Vicino Oriente Antico, è il re che promulga la legge ed è sulla sua autorità che essa si fonda. In Assiria, per esempio, i sovrani emanavano e facevano insegnare le nuove leggi dagli ufficiali della corte. Ciò per insegnare ai sudditi due pilastri fondamentali della società: «Il timore di Dio e del re». Chi viene incriminato di disprezzarli, subisce la pena di morte, come Nabot (R 21,10). Nel Deuteronomio il re non è prima maestro, ma un allievo. Non deve insegnare, deve «imparare» (Dt 17.18-20), per cui si registra dunque un passaggio dall'autorità regale all'autorità parentale, in particolare all'autorità o potestà paterna. Le famose catechesi deuteronomiche. L'ideale ambito dell'educazione è la famiglia e i genitori sono i primi educatori. Secondo Gn 18,19 Abramo espleta più il ruolo del genitore, specificità raccomandata un particolare dal libro dei Proverbi (cfr. lo stretto parallelismo tra Dt 6,6-9; 11,18-20 e Pr 6,20 - 22; 7.3; 8,34). In questa pedagogia biblica, qual è la differenza importante tra il Deuteronomio e il libro dei Proverbi? Il libro dei Proverbi si configura come un manuale da mettere in mano a dei figli, che sono invitati ad ascoltare i loro genitori, mentre il Deuteronomio è piuttosto un compendio destinato ai genitori in vista dell'educazione dei figli. In due parole, Proverbi è il «manuale degli alunni» mentre il Deuteronomio è piuttosto il «libro del maestro». L'uditorio dei Proverbi risulta composto di «semplici» o «ingenui» e di «bambini» o «giovani», spesso interpellato collettivamente e direttamente come «figlio mio» (*bny*).
L'uditorio del Deuteronomio risulta composto invece da adulti. Certo, il lettore sa che il vero maestro è, naturalmente, Mosé. È stato lui che ha ricevuto l'ordine di insegnare a osservare le leggi e le usanze, in modo che genitori, figli e nipoti temano il Signore. Il timore del Signore è un elemento-chiave della Sapienza e il suo principio è affermato proprio all'inizio del libro: «il timore del Signore è il principio del sapere; sapienza ed educazione, solo gli sciocchi rideranno »(Pr 1,7). Questo «timore del Signore» (*yr't Yhwh*) che bisogna inculcare ai bambini in Proverbi, nel Deuteronomio diventa una «materia» da inculcare a tutte le generazioni, a partire dai genitori. Dt 31,12-13 insiste sul timore del Signore (Pr 1,7) e la necessità di imparare (*lmd*). I destinatari non sono solo israeliti, ma anche emigranti.
In sintesi, la Legge - che inculca il «timore del Signore» - passa da Dio a Mosé, poi da Mosè ai genitori che la ritrasmettono a loro volta ai propri figli.
Il Deuteronomio insiste di più sull'anello della catena che sono i genitori. Il libro dei Proverbi, invece, si occupa soprattutto dei «figli», che devono imparare, e considera ovvio che i genitori siano depositari del sapere e della saggezza.
In conclusione, Abramo diviene così un «genitore ideale» secondo il modello classico dei Proverbi, ma rivisto e corretto dal Deuteronomio. Egli insegna la Legge ai suoi figli, molto prima che Mosè l'abbia ricevuta, e questa Legge sia stata identificata alla Sapienza e al «timore del Signore. La saggezza di Abramo è una saggezza regale riconsegnata nelle mani di tutti i genitori del popolo di Israele. •

La Voce delle Marche

D.Lgs. 196/2003 "Testo unico della privacy"
Fotografie: per quanto riguarda i diritti di riproduzione l'editore si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire le fonti. Il nostro periodico è aperto a tutti coloro che desiderino collaborare nel rispetto dell'art. 21 della Costituzione che così recita: "Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione, non costituendo, pertanto, tale collaborazione gratuita alcun rapporto di lavoro dipendente o di collaborazione autonoma".

Direttore responsabile:
Nicola Del Gobbo
direttore@lavocedellemarche.it

Grafica:
Colocrea
www.colocrea.it

Stampa:
Arti Grafiche Stibu S.n.c.
www.stibu.it

Redazione:
via Sisto V, 11 - 63900 Fermo
Telefono e fax 0734.227957

Editore:
Fondazione Terzo Millennio
via Sisto V, 11 - Fermo

www.lavocedellemarche.it
www.facebook.com/periodicolavocedellemarche

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 27/07/2015

Registrazione Tribunale di Fermo n. 8/04 del 1/12/2004

PER ABBONAMENTI:
tel. 0734.229005 int.21
abbonamenti@lavocedellemarche.it
C/C Postale n° 000006036559 intestato a Fondazione Terzo Millennio

Federazione Italiana Settimanali Cattolici

Questo periodico è associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

SHEMÀ
COMMENTO AL VANGELO

a cura di
Andrea Andreozzi

2 agosto 2015 - XVIII domenica TO

L'opera di Dio

L'affermazione di Gesù di essere il pane della vita è quanto mai impegnativa e ambiziosa, eppure si fonda sulla sua disponibilità ad essere l'inviato del Padre e a scendere dall'alto verso il basso. Non ha la pretesa di rivendicare una posizione di superiorità, anzi si colloca dentro una scelta di consegna agli altri. Essere pane implica che lui si lasci mangiare, che esprima il dono totale di sé per la vita del mondo. Emerge, in tal modo, una nuova concezione del pane: non un cibo che perisce e finisce, come la manna del deserto, ma una persona che permane nella storia e nella esistenza del credente. Spesso diciamo di qualcuno: «quella persona è buona come il pane», per indicare il suo valore e la sua bontà. Nel caso di Gesù, dobbiamo, tuttavia, essere capaci di parlare, oltre che di disponibilità e di dono, anche di una sua assoluta indispensabilità per vivere, che porti addirittura a fare a meno del cibo e dell'acqua. L'uomo sente il bisogno di mangiare e bere. Ogni giorno cerca di rispondere a questa sua condizione di necessità procurandosi il cibo e l'acqua. Il vangelo lo invita a procurarsi il cibo che non si rovina, non si esaurisce e non ha bisogno di approvvigionamento. L'incontro con Gesù sazia e disseta per sempre la fame e la sete dell'umanità. La scelta di fede e la comunione di vita con colui che è disceso dal cielo per la vita del mondo diventano il vero motivo fondamentale dell'esistenza che permette addirittura di fare a meno di tutto ciò che è essenziale per il sostentamento dell'uomo.

La proposta di Gesù di procurarsi il vero cibo che non si rovina si colloca sullo sfondo della tradizione dell'esodo e della manna. Per Israele quel pane disceso dal cielo è il segno della benevolenza di Dio che sostiene il cammino del suo popolo e lo alimenta nel tempo della fatica e della povertà. Eppure la generazione del deserto è scomparsa, quel cibo non ha potuto essere di antidoto dinanzi alla morte. Gesù si colloca su un piano di maggiore valore rispetto alla manna e alla tradizione dell'esodo, in quanto è lui il vero pane disceso dal cielo che permette di mantenere la vita non solo per un giorno o per un periodo di tempo più lungo, ma per sempre, per l'eternità, superando l'ostacolo inevitabile della morte. L'incontro con lui e la scelta di fede nella sua persona coincidono nella più grande opera di Dio che l'uomo possa compiere. In realtà chi davvero opera è Dio, che ha mandato il suo Figlio nel mondo. Come pure, ad operare è lo stesso Gesù che compie l'opera del Padre, essendo in relazione di vita e di amore con lui. Sulla stessa lunghezza d'onda c'è poi l'uomo, il credente lascia che l'opera di Dio si realizzi pienamente nella sua vita accogliendo colui che è disceso dal cielo per donare la vita al mondo. L'opera di Dio coinvolge in primo luogo il Padre e il Figlio, nella costante relazione e corrispondenza di amore, di intenti e di lavoro per il mondo, ma anche colui che diventa il destinatario di quest'opera, la lascia avanzare e se ne fa carico con una piena accoglienza e responsabilità. L'opera di Dio non è tanto la capacità di fare cose straordinarie e di risolvere le grandi questioni che affliggono il pianeta, quanto il riconoscere il dono di Dio per la vita del mondo e la capacità di vivere in relazione alla presenza di Gesù nella esistenza del credente, una presenza più necessaria del pane e di qualunque altro elemento che voglia soddisfare il bisogno dell'essere umano. •

9 agosto 2015 - XIX domenica TO

Docibiles Dei

Coloro che sono ammaestrati da Dio, come dice Gesù nel vangelo di questa domencia, sono introdotti in un cammino di formazione e di apprendistato che porta ad una conoscenza dell'opera del Padre, la quale non passa attraverso i canali e i percorsi dell'esperienza umana. Vivono una attrazione forte e affascinante verso il Figlio perché il padre li chiama e li trasforma interiormente. In tal modo sono superati i confini angusti della carne e del sangue e si instaurano relazioni nuove e libere, fondate sulla realizzazione della promessa della nuova alleanza nella persona di Gesù. Risulta allora possibile avere uno sguardo diverso sul Figlio, uno sguardo di fede e di amore che mette in fuga i pregiudizi e l'incredulità, il dubbio sulla sua origine, lo scetticismo sulla sua pretesa di essere pane che sazia la fame di ogni uomo.

Allo stesso tempo, è il Figlio che ammaestra sul vero volto del padre. Nessuno può dire di aver visto Dio se prima non ha riconosciuto nella fede il suo inviato, colui che è disceso dal cielo per rivelarlo agli uomini. Egli è la verità perché parla del Padre e lo fa conoscere agli uomini. In Gesù, quindi, si manifesta la verità di Dio, perché il Padre attira verso di lui, via, verità e vita. Allo stesso tempo la verità di Gesù orienta al Padre e ne indica la via proponendo se stesso come il pane della vita. Chi si lascia ammaestrare da Dio e vive un discepolato intelligente fa esperienza dinamica di scoperta della verità, nella comunione di vita, nella relazione con il Figlio, nella realtà concreta dell'incarnazione. L'ammaestrato da Dio non è uno che vive nel mondo delle idee, non è uno che campa per aria, uno che si estranea nelle astrazioni della mente. Vive, invece, il mistero dell'incarnazione e fa della carne del Verbo il suo cibo indispensabile e sostanzioso. L'ammaestrato da Dio permette che i suoi giudizi e le sue convinzioni vengano scardinati dal viaggio del Verbo che parla delle cose del Padre agli uomini e racconta la vita del mondo nel momento in cui ritorna a Dio.

Nel Vangelo di questa domenica appare il fenomeno della mormorazione, un fenomeno di massa che colpisce l'intera popolazione del deserto prima e, successivamente, la generazione dei figli che godono dei frutti della terra promessa. Mormorare vuol dire non accontentarsi mai, essere costantemente corrosi dal tarlo della ribellione e della disobbedienza, voler mettere costantemente sotto accusa l'altro trovando sempre un motivo per lamentarsi di lui. Mormorare è quel ronzio che sta sempre dentro di noi e che ci porta ad essere problematiche e mai soddisfatte. Mormora chi pensa che non sia mai sazio e pretende sempre qualcosa in più, ha sempre un rimprovero da fare, una critica da portare senza niente costruire. Mormora chi ama tanto raccogliere la zizzania seminata dal diavolo nel campo della chiesa e del mondo. Mormora chi non vuole entrare nella grande sfida della verità di Dio che è la persona del suo Figlio.

La battaglia tra il discepolato che lascia che sia Dio ad ammaestrare e la mormorazione che, invece, gli impedisce di mettersi in ascolto è sempre in atto. Sta al singolo credente ingaggiare la lotta e permettere che sia Dio a parlare e non l'uomo a mormorare. In fondo, essere nella verità significa anche lasciare che il pane della vita permetta di crescere e di maturare nella fede. •

Sotto l'Alto Patronato
del Presidente
della Repubblica

XLI ACCADEMIA ORGANISTICA ELPIDIENSE

SANT'ELPIDIO A MARE

AGOSTO 2015

VENERDÌ 7 AGOSTO
BASILICA DI SANTA MARIA DELLA MISERICORDIA

Vivaldi, il fascino de "Le Quattro Stagioni"

MARCO RUGGERI *organo*
LINA UINSKYTE *violino*

VENERDÌ 14 AGOSTO
BASILICA DI SANTA MARIA DELLA MISERICORDIA

Eleutheria o della libertà

Omaggio a Dante Alighieri nel 750° della nascita

RUGGERO LIVIERI *organo*
LUIGI MORETTI *voce recitante*
SIMONE PIERONI *voce recitante*
Introduzione di Giovanni Zamponi

VENERDÌ 21 AGOSTO
BASILICA DI SANTA MARIA DELLA MISERICORDIA

Fascinose armonie latine

Concerto a due Organi

JOAO VAZ (Portogallo) e LUCA SCANDALI

VENERDÌ 28 AGOSTO
AUDITORIUM DI SANT AGOSTINO

Pervasioni sonore

Concerto per ottoni, percussioni e organo

MARIO BRACALENTE *tromba*
MICHELE PANCOTTO *tromba*
SIMONE TISBA *trombone*
ALESSANDRO FRATICELLI *corno*
DAVID BEATO *tuba*
STEFANO MANONI *percussioni*
SAURO ARGALIA *organo*

Inizio concerti ore 21.30

ACCADEMIA
ORGANISTICA
ELPIDIENSE
accademiaorganistica@gmail.com
Accademia-Organistica-Elpidiense

REGIONE MARCHE

Comune di Sant'Elpidio a Mare

Fondazione
Cassa di Risparmio di Fermo

ECO ELPIDIENSE SERVIZI ECOLOGICI

elt
MIND IS THE FIRST DEFENCE